I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(53)

TOMMASO GROSSI

per

CESARE CANTÙ

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1862

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(53)

TOMMASO GROSSI

PER

CESARE CANTÙ

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1862

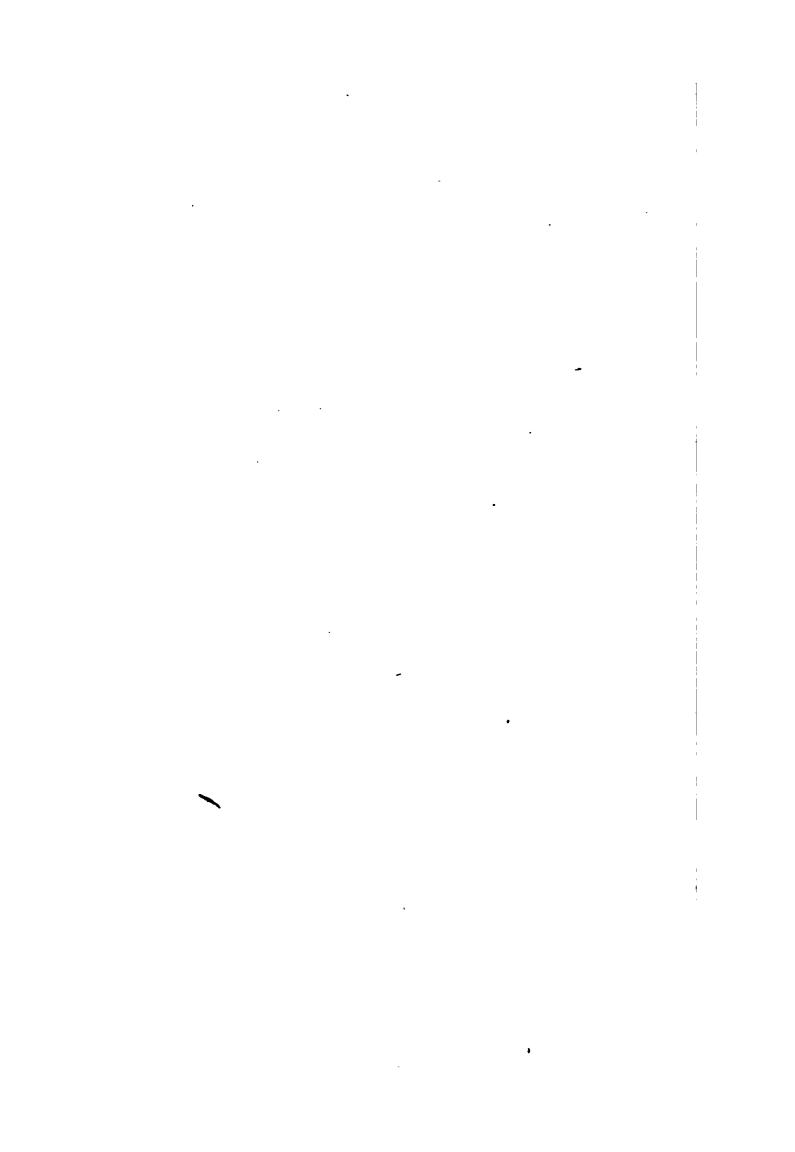
TOMMASO GROSSI

A MARIO CARLETTI [1]

LETTERA I.

Firenze, ottobre 1861.

Mi rallegro con voi che vi siate annoiato di rimescolare le ceneri dei vivi, e vogliate scriver dei morti. Eccellente legge quella della Proto-

(1) Il conte cavaliere Carletti ha scritto distesamente le vite del Garibaldi, del Guerrazzi, del Cantù. Pensando stender la biografia del Grossi, domandò notizie al Cantù; ma le risposte di questo gli parve poi potesser tener vece della sua biografia, il disordine essendovi redento dall'abbondanza e originalità delle notizie; e nel raccontar di uno ritraendosi due e anche più contemporanei. Noi le pubblichiamo quali furono inviate, salvo qualche nota e qualche aggiunta nostra: sarà almeno una varietà nella raccolta nostra, e varrà a renderla sempre più favorita dal pubblico. Gli Editori.

che; ma viepiù contro le pretensioni che i nobili affettavano di tornar alla condizione e ai privilegi d'avanti il 96; le arie che si davano di sprezzar i plebei, di trascurare il merito, di escludere dalla Corte la verità perchè non ha l'abito di gala. Satira, e clandestina, la *Vision del dì d'incœu* piacque oltre misura. La polizia naturalmente fu in traccia dell'autore, e designavasi e anche molestavasi chiunque fosse noto per versi in milanese (2). Il Grossi, avutone parere con sè e co' suoi, si presentò a Saurau, allora ministro plenipotente in Milano, e se ne professò autore: aggiungendo però che altri poteva aver aggiunto le strofe che insultavano personalmente l'imperatore (3). L'austriaca dominazione era nella luna del miele; duravano di moda le idee liberali, a nome delle quali si era fatta

(2) Il Porta accusatone, scrisse il sonetto,
Gh' ho miee, gh' ho fiœu, sont impiegaa
et quidem anca a caric del sovran:
e protesta che, se mai diede gusto co' suoi versi, non credeva che per ricompensa i concittadini lo credessero degno della galera (*sic*).

(3) Lodato Francesco I della bonarietà tedesca, fa che il Prina se ne indispettisca, e gli domandi in fin dei fini cos'ha fatto: e conchiude chiamandolo co.....

la Guerra delle nazioni contro il conculcatore delle nazionalità; Saurau stesso era uom onesto e franco; sicchè, tenuto due giorni in arresto mentre si cercavano le notizie di pratica, il Grossi fu prosciolto, solo esortandolo adoperasse l'ingegno in usi migliori.

Per questo lavoro, che pure è de' più significanti contro il dominio austriaco, più non ebbe verun disturbo: e quando, nel 1838, domandò d'esercitare il notariato, la polizia avendolo rammemorato, il Mazzetti presidente al tribunale d'appello rimproverò chi volea fargliene aggravio.

Ciò avea dato al Grossi la ricompensa più cara ai poeti, la celebrità.

LETTERA II.

Milano avea perduto allora la vivacità che le dava l'esser capitale del regno d'Italia: e la turba degli impiegati, che non aveano mosso un dito per sostenere il regno minacciato, or pretendeano aria di liberalità col rimpianger il passato cui non aveano difeso, e disprezzare il presente che usufruttavano. Cessato lo strazio della guerra interminabile, della coscrizione micidiale, delle imposte esagerate, tornavan

le idee del decoro a prevalere su quelle dell'utile materiale; rodeansi le catene d'una dominazione, forse men pesante che la francese ma più avvilente; e da una parte rinascea il culto proscritto per le divise soldatesche, dall'altra la beffa per la tonaca che minacciava sostituirvisi. Intanto alcuni procuravano abbellir quella pace cogli studii: e il famoso barone Stein, uno de' più caldi sostenitori del patriotismo tedesco contro Napoleone, nel 1821 visitando Milano diceva: « Nella nuova letteratura d'Italia regna una certa vita. Alfieri e Monti, ancor vivo, sono eccellenti poeti; molti membri dell'aristocrazia si danno seriamente alle scienze: per esempio, il giovane conte Ottavio Castiglione ha gran mano nell'edizione dei frammenti d'Ulfila, pubblicati dal Mai; ma le idee predominanti son di politica. Liberarsi dalla dominazione straniera e oltremontana, federazione degli Stati italiani od unità d'Italia, son le idee che preoccupano affatto le classi superiori. Oh come un problema non mai risolto dopo la caduta dell'impero romano, può esserlo nelle circostanze presenti? per me, non ci vedo che un giuoco d'immaginazione esaltata ».

So che voi altri in Toscana sentenziate austeramente il romanticismo; e il vostro Giudici più severamente che altri, sin a vedervi una piacenteria verso i Tedeschi. Eppure i Tedeschi non seppero far di meglio che cacciar in prigione i capi de' romantici. Ma nei giudizi chi oggi bada ai fatti? Al cominciar della sua carriera il Grossi trovossi fra le voci di due scuole. Una dicevagli: « Studiate i classici. L'arte è antica e sempre nuova. Far meglio di loro è impossibile, far diverso è follla. Volgiamoli dunque con diurna e notturna mano; conserviamo le tradizioni del bello antico che, per doppia corona, è gloria nazionale, anzichè per amor di novità tentonare dietro a stranieri, a nebulosi Inglesi, a reconditi Tedeschi, a deliranti Spagnuoli. Voi togliete in prestito dalla Scozia la fantasia, dalla Germania la luce, dall'Inghilterra la drammatica. Eh via! tornate ai classici; siate Italiani; non avete l'Ariosto e il Tasso, l'Alfieri e il Monti, Petrarca e Savioli? Grandezze ideali vogliam noi, non le minuzie e l'anatomia; amiam le statue più che le figurine; il marmo di Carrara più che i gessi di Lucca; più le composizioni di Raffaello e Michelangelo che i paesaggi e gl'interni di Breughel e de' Fiamminghi; i santi del Cor-

reggio più che i pitocchi del Callotta, Il bello è fior della vita; e come amiamo una sonata che ci fa gustar un istante di paradiso, o d'obblio, così quelle immagini d'un bello ideale ci tolgono ai tedj della realtà, ci sollevano l'anima fuor della prosa della vita. Chi imporrà all'usignuolo il tono su cui dee gorgheggiare? o domanderà dopo una tragedia di Racine, « Che cosa dimostra? »

L'altra scuola seriamente gli diceva: « L'arte dev'essere nazionale e popolare; perciò uniformarsi all'indole di ciascun popolo e di ciascun tempo, anzichè ricalcare un tipo unico per tutti; deve saper innestare ciò ch'è vero sempre e da per tutto, cioè proprio all'umanità, con ciò che è particolare di un'età e d'una persona. Non si ha dunque ad imitare de' classici se non l'arte per la quale divennero grandi: apprezzarli ma non idolatrarli. E quel che meglio importa è meditar sopra se stessi e sopra gli altri uomini: veder coi proprj occhi, giudicare col proprio sentimento quanto ne circonda. Su pensieri nuovi facciam versi antichi; chiamiam le cose coi nomi lor proprj, e innestiamo le parole che udiamo dal popolo; cerchiamo immagini nuove, ma schiette: perocchè si può esser sem-

plicissimi in versi sublimi. La letteratura è rappresentazione della società; è atto morale; ed è colpa il comporre per frivolezza, per divertir sè e gli altri. Se dite quel che non pensate, voi riducete la poesia a un'ipocrisia civile; potreste esser tedesco o arabo, contemporaneo di Tibullo o di Göthe. L'arte non è mai vera se non risente del mezzo morale tra cui si svolge; e l'uomo d'un secolo pieno di tante azioni, scellerate e sante, pazze ed eroiche, non può che esser serio: il cristiano non può che sentirsi preso da melanconia, perocchè scruta il mistero della vita e dell'anima, ed esamina i problemi della società e dell'individuo, irresolubili a chi non spinga lo sguardo di là dalla tomba. Filosofia, poesia, arte si rigenerano insieme, e vogliono diventare indagine o espressione di verità, sapienza d'amore ».

Ma come avvien nella politica, neppur questi liberali combatteano per la vera libertà, bensì per imporre agli altri la propria opinione, e dichiarare servile e peggio chi non l'accettasse. E come i classici citavan il buon gusto quasi una panacea, mediante la quale restava garantito ciascuno di compor belle tragedie e liriche incolpabili e poemi immor-

tali, così i romantici volean il nuovo, e in conseguenza lo strano. Siccome è di tutte le quistioni fragranti, nessuna delle parti intendeva chiaro il suo scopo; tutte due voleano aggregare a sè l'*Iliade*, l'*Orlando Furioso*, il *Giorno* del Parini, i poemi di quel Monti che fulminava « l audace scuola boreal ». Giovanni Torti in un'Epistola mostrava come vi fosse un bello di tutti i tempi e luoghi: Manzoni, in una lettera al vecchio marchese d'Azeglio, e in quella al de Chauvin sulle unità drammatiche, ponean in sodo le dottrine nuove: ma la quistione dagli uni era impicciolita, da altri esagerata, dagli astuti trattata con quell'affettato frantendere, che molti trovan più comodo e più piccante dell'intendere; e colla maledizione delle celie, e col supporvi assurdità la esponeano alla berlina il Picciarelli, il Gherardini, il Lancetti, la Biblioteca Italiana.

Oggi quella guerra è finita: essi dissero perchè il romanticismo era morto; i Romantici invece domandarono: Dove son più i Classicisti? Perì dunque la parte di esso che non s'atteneva alla verità, che i rodigini scambiava pel motore, che cacciate dalla porta le immagini stereotipe, le ripigliava dalla finestra; che a ninfe, e cetre, ed Ippocrene, e Parche, e Gra-

zie sostituiva silfidi, gnomi, angeli, arpe, lune, e tutto l'altro arredo degli stracciaiuoli poetici.

Restò la condanna contro la poesia vuota, personale, arrogante, sfogo di triviali passioni o ricambio di lodi e strappazzi; che per mestiere, o per moda, o per paura inneggia ogni fortunato, insulta ogni caduto. Eppur di queste tornasi ad intronarci tutto giorno le orecchie!

LETTERA III.

Vi dolete di non aver potuto gustare la *Prineide* del Grossi perchè scritta in dialetto milanese, e disapprovate questo sperpero dell'ingegno. Che in paese dove sì scarse sono, le forze nazionali si dissipino nel coltivare i dialetti, neppur io lo credo lodevole. Tal proposito nacque dall'aver sentito come efficaci siano i dialetti a fronte della compassata eleganza della lingua accademica e grammaticale, e non aver osato, come fecer le altre nazioni, proclamare per lingua comune un dialetto solo, e a quello applicarsi tutti. Il milanese allora ebbe un vero poeta in Carlo Porta. Conscio degli artifizi dello stile quanto i maggiori maestri, studiato il popolo, tolse a rappresentare senza riguardo il carattere e le debolezze de'

Milanesi, ma per dipingerli, non per dirigerli, correggerli, ispirarli; secondando l'andazzo, ammirò i vincitori del momento, e fece un brindisi per le nozze di Napoleone, un altro per la venuta di Francesco I; insultò alla benefica pietà, flagellò preti e nobili, e così acquistò una popolarità immensa, come che municipale.

Il caso fece incontrare l'autor della *Prineide* e quello del *Giovannin Bongée*, e subito furono amici, e risa clamorose, di quelle che per lo più si disimparano a 25 anni, accompagnarono spesso il nascere di alcune delle migliori loro composizioni. Perocchè più lavori compirono insieme, e massime per sostenere la causa del romanticismo; quali sono la *Nomina del Cappellano*, le *Nozze Verri*, e il *Gio. Maria Visconti*, che come lavoro teatrale manca d'effetto, ma ha scene di verità insuperabile.

Amici e collaboratori; pure il Grossi si forbì da un vizio, in cui cadono troppo questi scrittori vernacoli, mancanza di carità e di pudicizia. Come vi si sfrenasse il Porta voi lo sapete: ma guardatevi bene dal disapprovarlo, giacchè anzi vuolsi oggi erigergli un monumento nel luogo più festivamente frequentato

·lla patria, sicchè i giovani e le fanciulle ne ɔmandino ai genitori, e desiderino e cerchino far conoscenza colla *Nina del Verzée* e colla *Barborin* (4).

Corre una leggiadrissima quanto sucida anacreontica sull'ulcere, e davasi per lavoro del Grossi. Io nel richiesi; egli me lo negò coll'accento della verità; e di non aver nulla scritto di tal genere, talchè il suo, meglio che quel del Parini, potrà dirsi *plettro intemerato.*

Se l'osservazione vi pare da spigolistra, mettetevi accanto all'angelica vostra moglie, ai vostri bambini, poi sentenziate.

Ma se quella popolarità che fa pagar sì cari i suoi favori, il Grossi non volea comprarla a

(4) Il pastore protestante Naville, parlando della statua eretta in Ginevra a Rousseau, scriveva testè: « Il ne fallait pas mettre sur une place publique l'auteur des *Confessions*. Lui-même nous oblige à éteindre, en le couvrant d'un voile, l'indiscrète lumière qu'il a répandu sur sa personne. Nous avons vu des jeunes garçons en habits de fête, et des petites filles parées de robes blanches, s'avancer en longue files, des fleurs à la main, vers l'œuvre de Pradier. Plus d'un passant, arrêté par ce spectacle, a pu se dire en lui-même: —Si jeunesse savait!—Les choses publiques sont pour tout le monde, et il est dans la pensée des distinctions et des nuances destinées à rester toujours le monopole des esprits cultivés, etc. »

prezzo della coscienza, non per ciò condannava al fuoco l'amico (5), e quando morì il 5 gennaio 1821 ne raccolse le poesie oneste. Il perdono, la scusa son sempre al fondo dell'amicizia. E da questa qual miglior sentimento potea trarre che il far lui pure partecipe alla misericordia di Dio, e mandarlo confortato del ravvedimento? « A vedere cos'è l'uomo! ricco, giovane, snello, pien d'ingegno, ben visto da tutti e stimato, e nel meglio della scena spengonsi i lumi, e addio! Dopo essere stato a fil di morte, migliorò alquanto, e vedendomi accanto al suo letto, mi accennò di farmi più presso, e colla speranza che in quel giorno lo lusingava mi disse: « O caro Grossi, sai che « sono stato a un punto d'andarmene? » ... e raccolto il fiato, « Ho di gran cose, grandi no-

(5) Nella vita che ne scrisse, loda in esso la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove, la copia e la vivacità dei quadri, quell'acume di osservazioni, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e parlante ch'ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore, quella semplicità nell'invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell'importanza delle verità luminose recate a livello del popolo. — Perchè non furono mai pubblicati i sonetti stoppaneschi del Porta?

« tizie a contarti » ; e intanto, allungando un braccio, tastonando cercava il crocifisso.... Ah! uno che fu a quel terribile punto, dee avere grandi notizie da raccontare; dee aver visto cambiarsi il mondo, voltar colore e diventar nero il bianco e bianco il nero.

« È morto: proprio morto. Ma cosa vuol dire questa parola che mi fa tanto spavento? ch'e' non c'è più? nè qui nè altrove? che il Porta non è più niente? Niente? mi gira il capo; non capisco: come dunque io gli voglio bene ancora? Ah! gran consolazione è la fede; è un gran balsamo del dolore. Essa, caro Porta, mi dice di credere che sei ancora vivo nel Signore, che il morire in questa vita non fu che uno svegliarsi nell'eternità — Ah, un qualche giorno, o Carlo, ci rivedremo ».

V'ho tradotto in povera prosa le sue sestine, come saggio della mesta armonia che governa anche le sue poesie vernacole, eccetto la bella favola della *Pioggia d'Oro*. È dedotta da un racconto di Giamblico calcidese. Orfeo volea diselvatichire la fiera razza dei Traci, ma con ciò ne eccita l'ira, sicchè l'assalgono, e solo Giove li frena scagliando il fulmine. Cessato lo sgomento, essi tornano alla ferocia, quando Orfeo ottiene che invece d'atterrirli, sia loro

mostrato il cielo. Essi l'ammirano, ma non per questo s'inchinano ai numi. Questi scendon in terra a divertirli con suoni e canti, ma i Traci s'addormentano. Se non che venuta un' orrida fame, i Traci invocano Orfeo e Giove, che manda loro cibi: ed essi allora lo venerano. Dal che il poeta conchiude che il forte fa paura, invidia il ricco, stupore il sapiente; è adorato solo chi provede ai bisogni (6).

Quando si tratti di certe verità particolari, casalinghe, non mi negherete che anche il dialetto possa far buona prova, e imprimersi nelle menti anche vulgari, più che non faccia la lingua comune (7). In ogni modo io credo

(6) Quii ch'è fort fan paura; quii ch'è ricch
fan invidia: i sapient fan sbalordì;
ma, regordeven semper, i mee tos,
no se adora che quii ch'è generos.

(7) Vogliam cercarne un solo esempio, fra le sguajate e scempie *bosinate*.

Quando l'arciduca Raineri menò sposa la sorella di Carl'Alberto furono composte sestine milanesi, festeggiando perchè

se non alter sta cara bamboccina
la gh'a in di venn el sang italian.

L'autore prevede che per celebrar quelle nozze si farà grazia ad alcuni monelli, ladri, assassini:

tucc sti grazi se fan senza pescuzi:
e al regio per quest chi no costen cruzi.

o spero che Porta e Grossi sieno gli ultimi veri talenti che abbian fatto tali sforzi contro l'unità nazionale della lingua: unità che noi sempre caldeggiammo come preparazione ad altre.

Poi dà pareri al vicerè. Finora la musa del verzajo erasi taciuta, lusingandosi che il dominio tedesco sarebbe passaggero:

> ma vedend che te piantet i radis,
> la vœur che te cognesset la magagna
> per podè pœu cuntag a to fradel
> che sto stat l'è in rovina, e 'l va in bordel.

Ben da prima la Lombardia era affezionatissima agli Austriaci, perchè tutto andava per la piana, si godeva pace, si pagava poco; pochissimi forestieri e buoni governavano, non tanti mangia pane che oggi caccian noi fuori di casa, e infettano i tribunali d'odor di pippa. Li rimpiangemmo sotto i Francesi: ammazzammo il Prina, e senza fatica vostra ci rimettemmo a voi. E voi, dapprima gentili, appena aveste disfatto l'esercito nostro coll'aiuto d'un nostro generale traditore, cessaste ogni riguardo, ci disanguaste e spolpaste: ci empiste di moneta di carta, invece della nostra effettiva: gettaste in istrada una folla d'impiegati per metterne qua di tedeschi, venuti di Vienna a spidocchiarsi: mentre altri da Vienna non fan che ripetere che l'entrata è poca e troppe le spese: lesineria in tutto, tutto provvisorio. Non parlar di libertà, non di costituzione, d'indipendenza, di nazione: bensì germanizzarci, divider il veneto dal lombardo, fomentar gli odj fra i diversi paesi; spento

LETTERA IV.

La Novella poetica è genere poco usato in Italia, dove s'ha tanta abbondanza di Novelle in prosa; ed equivale al fiammingo in pittura, dove non interessano le grandi linee, sibbene il primo piano, i dettagli, l'insister sopra un luogo, un affetto, una situazione.

il commercio: impoveriti i ricchi. Il vicerè le vede queste cose? Suvvia, gitti giù la *scorza de pattan* per favorir gli interessi del paese; ci sbratti da tanti forestieri: dia udienza a tutti, e non solo per mentire; nè lasci poi caduno inosservati i suoi decreti: ci sia un magistrato che possa dir le nostre ragioni: quel che vuol farsi facciasi a tempo, non aspettando dopo il caso. Tutto quello di cui tu avrai bisogno l'hai qui: senza mandar denari fuor di casa. I ricchi si son fatti spilorci? ebbene, avvezzali a spendere con dar feste e conversazioni, col fomentarne le ambizioni.

Forse mi dirai che le son cose vere, ma che non si può nulla cavare dall'ostinato fratello. Ebbene, comincia almeno; mostra almeno la tua buona volontà. La pentola bolle: se nasce in Europa qualche garbuglio tu potresti rischiar di prendere quel che Eugenio lasciò sfuggirsi:

Portandet ben, te riscet de trovà
quel ch'Eugeni l'ha lassaa scappà.

Alcuno suppose che l'egual proposta si facesse all'arciduca Massimiliano! e ne fecer colpa all'autore di queste lettere!

Il Grossi lo tentò dipingendo una fanciulla che, innamorata d'un ufficiale italiano, abbandona la casa paterna per seguirlo in Russia, ma a lui sconosciuta, e in figura di valletto del fratello. Alla battaglia della Moscowa fratello e amante cadon uccisi, ed ella è riportata in patria, ove languendo d'insanabile malattia, racconta ella stessa a sua madre quanto patì.

La scrisse il Grossi per provare che col dialetto si può esser patetici, e lo fu eminentemente, sicchè è difficile leggerla senza piangere. La tradusse poi in italiano, ma vale come le traduzioni, e voi potreste solo comprenderne l'intreccio, non l'ineffabile mestizia delle frasi.

In questa *Fuggitiva* avea ritratto patimenti ancor freschi e comuni: dappoi nell'*Ildegonda* (1820) staccossi dall'attualità per trasportarci nel medio evo, tra ire di parte, monache, colpi di stocchi, fierezza d'inquisizione, pietà di sacramenti, ubbie di visioni.

La fanciulla, invaghita in uno del partito avverso a quel della sua casa, è cacciata dal genitore in un monastero, esposta agli strapazzi delle rigide madri. Mortole l'amante e la madre, consunta da malattia, prova tutti gli affanni dell'abbandono, dell'incertezza, d'una

gioventù spegnentesi, d'un amor senza speranza; fin di rimorsi ella che non ha colpa; riceve i sacramenti, dà i conforti e le memorie estreme a un'amica rimastale.

Mi vestirai di quella veste bianca
che mi trapunse la mia madre, invano
ne' tristi giorni quando afflitta e stanca
l'aspettato piangeva sposo lontano.
Il mio rosario ponmi nella manca,
il crocifisso nella destra mano,
e di quel nastro annodami le chiome
in che intrecciato il mio sta col tuo nome...
E tu, allor che involandoti alla schiera
delle infelici che non han mai pianto,
verrai soletta quando si fa sera
celatamente in quell'asilo santo,
pròstrati, o cara, nella tua preghiera
sul sepolcro di lei che t'amò tanto.
Sentiran dal profondo della fossa
la tua presenza e esulteran quest'ossa.

Un critico disse che niente è più facile che il far piangere: un altro, che la pagina più bella d'un libro è quella su cui cadde una lacrima. Così ben s'accerta chi si appoggia alle autorità! Fatto è che l'*Ildegonda* fece piangere, e perciò guadagnava al Grossi gran numero di fautori e tutto il bel sesso; usarono vestiti e cappellini all'Ildegonda; fu stampata e ristampata; e ridusse di moda nella letteratura la malinconia, in opposizione alla spleu-

dida esultanza della scuola del Monti; ed il Grossi divenne il tipo della letteratura affettuosa.

L'avea preceduto il vostro Sestini colla *Pia*: altri gli tenemmo dietro; nessuno ha saputo sì bene scegliere le particolarità anche più minute, colorar sì al naturale, mettere tanta verità di passione, tanta mesta quiete, tanta insistenza dell'affetto crescente grado a grado, come in questa elegia d'amore.

Quanto alla forma, quell'onda poetica che empie l'orecchie e nell'immagine stessa infonde un movimento di vita, attestava come, sì gran romantico, fosse appassionato de' classici, e principalmente dell'Ariosto, al quale io non so qual siasi più di lui accostato per schiettezza di dizione, per pienezza di strofe, per chiarore e trasparenza in tutto.

LETTERA V.

Io devo somigliarvi al cieco dell'Impruneta, che ci vuol un soldo per farlo cantare, e due per farlo cessare; e traverso alla cortesia delle vostre espressioni m'accorgo mi accusate d'avervi parlato de' libri del Grossi, che voi conoscete, mentre voi mi chiedevate le rimem-

branze mie personali e i miei sentimenti. Vedrò di farlo, ma non m'assicuro che la penna, come si fa in lettere, non esca dal rigo.

Hanno detto che il regalo che gli Dei possono far migliore è l'amicizia d'un grand' uomo. E il Grossi l'ebbe, da molti invidiatagli, da lui usata con affettuosa riverenza; Alessandro Manzoni, il quale gli cedette un par di camere in casa sua (via del Morone, 1168), non separate dal suo studio che pel corridojo che mette al giardinetto. E là viveva modestissimo il giovane poeta, profittando de' quotidiani colloquj coll'illustre e coi molti che andavan a visitarlo in tempi che all'ingegno tributavasi stima e benevolenza, senza esigere il sagrifizio più costoso, quel dell'indipendenza.

Animato da quelli, e lusingato dal primo successo, il Grossi preparava opera di maggior lena. La lettura della *Storia delle Crociate* del Michaud, unita a quella dei romanzi di Walter Scott, la più ghiotta di quel tempo, e dei quali alcuno il Grossi stesso tradusse per l'edizione del Ferrari, lo invogliò a far una novella, relativa alla prima crociata; poi, a differenza di quell'artista a cui, *currente rota*, *urceus exit*, ampliò la sua tela, e ne

formò un poema; *I Lombardi alla prima Crociata, canti quindici.*

Nessun argomento più magnifico per un'epopea che la Crociata, la sola impresa che la cristianità abbia assunta tutta insieme contro l'islam, e dove si decise se dovea trionfare l'austera civiltà della Croce o la voluttuosa barbarie del Corano; se l'umanità retrocederebbe fin alla schiavitù, alla poligamia, al politeismo, o si lancerebbe all'eguaglianza, alla libertà, al progresso. Tutto spirava poesia, cioè fede ed esaltamento in quell'impresa; le reminiscenze classiche d'un impero antico ancor sussistente, e le devote, annesse ad ogni sasso della terra che risonava de' cantici de' profeti, e dov'eransi compiuti i gran misteri della redenzione.

Quanto pittoresco poi offrivano i costumi di tutta Europa radunati! quanta forza e varietà in que' baroni, indipendenti e risoluti, che operavano non per obbedienza a un capo, ma giusta il talento e il vigor proprio, adoprando tutta l'attività e il valore ma senza sottoporli a comandi altrui, ma conformandosi al proprio senno, all'ispirazione d'un santo, a un miracolo.

Il Tasso non riconobbe l'altezza del suo sog-

getto nè nella *Gerusalemme Liberata*, nè nella *Conquistata* ove pur lo ampliò; non seppe che ricorrere alle reminiscenze de' classici, o a qualche particolarità rituale, e la parte più bella e vitale consumò in amori, adatti a tutti i luoghi e tutti i tempi. Eppure a' giorni suoi quel soggetto aveva un merito di attualità, quando i Turchi tuttora minacciavano, e contro di questi la Chiesa pregava quotidianamente, mentre disponevasi a combatterli con quell'ultima crociata, che s'ingloriò della battaglia di Lépanto.

Ma adesso siamo rotolati in un'età, ove tutta la diplomazia tresca e la guerra infierisce per conservar l'ombra dell'impero ottomano, e consolidare l'abietta dominazione de' Turchi sopra i Cristiani; nè tra questi avrebbe efficacia l'unica voce che possa parlare a tutti con autorità, quella del pontefice.

Certamente ne' Lombardi Crociati non appare l'intelligenza storica che facesse sentire quell'atto come il più grande della Cristianità, nè ritraesse i costumi e i sentimenti quali erano sotto l'impulso delle passioni robuste, non rattenute da freni sociali. e sotto il dominio dell'idea dell'espiazione. È a dolere non siasi il Grossi limitato alla cornice d'una novella, alla

pittura d'una famiglia, come nella *Fuggitiva* e nell'*Ildegonda*, e a ritrarre gli affetti e i dolori dell'individuo, anzichè gettarsi in un passato in cui è troppo difficile trasformarsi. I delitti e la penitenza di Pagano e gli amori di Giselda bastavano al suo talento; lo trascendono gli avvenimenti della sublime spedizione, che vi sono piuttosto appicciati che innestati.

Sentite voi in que' crociati l'entusiasmo della fede e dell'espiazione, malgrado qualche fatto ove ingegnossi adombrarle? Meno v'appare il meraviglioso che l'affettuoso. Quante descrizioni bellissime! ma non vere, mentre verissimo sempre vi è l'affetto. Neppur ha il vanto d'aver cantato un'impresa nazionale; giacchè non vi figurano i Lombardi, ma una sola famiglia. Insomma, più che ne' componimenti minori vi appare deficienza di disegno fermo e plastico. Poi troppo immediato s'affaccia il raffronto col Tasso, provocato non solo nella sete, nella presa di Gerusalemme, nella battaglia d'Ascalona, ma fin nella eroina, che è il rovescio dell'Erminia; questa convertita per amore alla fede cristiana, quella rinnegante per amore.

Il Grossi erasi fatto il partito più potente, quel delle donne, e per esso potè ottenere 2500

soscrittori a' suoi canti, il che equivaleva a un capitale di 30,000 lire. Piccolo compenso per certo a un lavoro di tanta lena quant'è un poema: ma alla patria parve straordinario, e ne lo volle punire. Tanto era nuovo il ricavar somme da opera onesta e seria; tanto spiacea che un letterato, senza piaggiar regnanti o ministri, senza mecenati da ville e da pranzi, senza le varie forme sotto cui si maschera la limosina, raggiungesse un bel guadagno, che il mettesse in grado di bastare a se stesso. Non vien dissimulato da' suoi critici che questo guadagno era un de' maggiori incentivi ad avventarsegli. Aggiungete il « natural fastidio delle glorie domestiche »; l'esagerazione di qualche amico, che fin dalla cattedra annunziava a noi suoi scolari che quest'opera farebbe dimenticare il *povero Tasso*; la caldezza in cui era allora il litigio fra Classici e Romantici, e avrete la ragione del accanimento con cui fu ricevuto a Milano.

Era recente lo spettacolo delle turpi capiglie fra il Monti e i suoi avversarj: eppure sembrano aprire l'era nuova delle odierne brutalità gli attacchi contro il Grossi. Ignobili sì, pur non senza talento, vi dava importanza non tanto la censura in sè, quanto il dirigersi essa a una

scuola intera, di cui il Grossi era preso come il rappresentante. Gli è in tali casi che l'assenso o la disapprovazione diventano passioni pubbliche, e meritano un posto nella storia. Lasciamo via le bassissime forme della *Gazzetta di Milano*, le subdole della *Biblioteca Italiana*, le turpi di Vincenzo Lancetti (Splitz), di maestro Soppiatone (8)... Lo combatterono anche taluni buoni, quasi a mostrar come sia possibile avere gran talento in anima piccolissima (9). Don Libero era la maschera di un bello scrittore, il cui nome vivrà nella letteratura nostra fra i buoni lirici e melodrammatici; e arguto allo scherzo, ingegnoso all'appunto, prendea di mira più la scuola che l'autore. Un poema che non ha titolo nè proposizione l'offende non solo perchè viola l'uso, ma perchè non gli porge norme onde giudicarlo, non prefigge i termini entro cui svilluppasi; onde lo dichiarava *poema ciclico* o

(8) Era lo stesso che poi pubblicò la «Lettera d'un solitario scritta da Terpandro Orobio sopra *Marco Visconti* » e chiamavasi conte Trussardo Caleppio, impiegato di polizia.

(9) Anche il Niccolini nelle *Parche* nominò « la Gerusalemme Liberata, della quale un solenne scrittore avea in pronto una parodia che l'avrebbe ammazzato se perito non fosse di morte naturale ».

perpetuum carmen, e datone la traccia in prosa interrotta da frizzi, lo sentenzia *atacte*, *pasticcio*, *imbroglio*.

In un paese d'imitatori, subito si ballò come costoro sonavano e uscirono censure anche particolarissime; e il bel mondo credea averlo ucciso quando, fra gli sbadigli e le fumate, gli rinfacciava certe strofe cascanti, certe parole antiquate e il frequente ricorrere delle rime in *ando*, *ente*, *ante*, *atto*, e le allusioni alla dama dal crin corvino.

Non mancarono difensori; ufficio sempre debole anche quando è fatto bene, ma che consola perchè segno di simpatie e d'un coraggio che pochi hanno, qual è il resistere alle celie de' bontemponi. Per segno del tempo ve ne menzionerò uno, che allora ed altre volte sottoscriveva A. M. Onest'uomo e amico de' buoni, non era poeta di prima schiera, e il mondo critico andò in gringoli quando potè arrovellarsegli adosso, fingendo credere quelle iniziali ascondessero un lodato poeta.

Come interviene spesso, l'autore dovette pigliar vergogna e rimorso dell'opera sua, coprirsi gli occhi per non vedere il ghigno così irritante degli oziosi, turarsi le orecchie per poter proseguire senza abbominare. Per un

momento pensò rispondere; poi in silenzio si trangugiò lo sprezzo e l'ingiuria, e così tolse al ricco, al dotto ed al patrizio vulgo la compiacenza che gustan i monelli quando stuzzicano il leone in gabbia, quel di vederlo ululare, febbricitare, minacciare. Ma aveano ottenuto l'altro scopo, quel di farlo tacere, e non pensare a qualche opera più maturata. Perocchè allora risolse di cessar l'esecrabile vita di letterato: e se questa aveva dal proprio genio, allora domandò la patente di notaro, e piantò studio, e rogò istrumenti, e menò moglie. Le formicole quando diventano madri lasciano le ale.

Allorchè i suoi critici e il colto pubblico trovaronsi liberati dalla paura ch'egli mai intraprendesse altr'opera grande, e gli esponesse ancora al rischio di doverlo ammirare; allorchè non fu più che un dilettante di letteratura, fecero pace col dottor Grossi.

LETTERA VI.

V'ho detto che alle prime aveva il Grossi pensato rispondere, e avea già preparato munizioni per la battaglia. Dappoi gli parve che la sua giustificazione verrebbe dal far cono-

scer meglio la storia, e disponeasi a scrivere quella delle crociate, o piuttosto della parte che vi preser gli Italiani. V'avea fra' suoi amici chi della storia era innamorato; chi credeva che, quando non s'odono più se non le catene dello schiavo o il ghigno del beffardo o la denunzia del delatore, sia generoso quanto pericoloso ufficio far intendere la tromba della storia, alimentatrice di ricordi e di speranze.

Ed era il tempo che la storia si trasformava, cessando anche fra noi d'essere una infilata di aneddoti, un'occasione di quadri e descrizioni e stile oratorio. Rivedeansi con severità i secoli classici; non s'accettava più il disprezzo e lo sdegno sul medio evo, dal quale anzi si sentiva come derivassimo noi, le istituzioni nostre, le credenze, gli errori, le cause della depressione odierna come gli elementi della sperata resurrezione.

Il Grossi peraltro non aveva contribuito alla gran rinnovazione, che forma un carattere e una gloria del secolo nostro, ove i grandi spiriti accostarono tutte le quistioni dal lato storico. Forse non si elevava egli fino all'intelligenza di tali sublimi doveri; forse gli mancava la sagace pazienza di frugar i fatti parziali tra le cronache d'un paese che sempre ebbe

più slancio ad operare che cura di narrare. Fatto è che i suoi appunti rimasero là sui margini del Michaud o in fogli sparpagliati: ed egli offrì nuovo trionfo alla mediocrità beffarda, che si gloria di poter sconcertare anche un'ardita intelligenza. Del resto, perchè chi era il più bel poeta dell'età sua avrebbe dovuto essere anche un eccellente storico?

E alla storia egli s'accostò superficialmente quando, fra i lavori notarili, le chiese un fatto da trattare in romanzo, genere allora di moda.

Il *Marco Visconti* non è storico: non è uno, bensì una successione d'episodii che non lasciano un'impressione comune ed unica: all'età dei Visconti si fa a Limonta un giudizio di Dio, quale in fatto è riferito da una cronaca ma nel mille: neppure ha creato verun carattere, essendo tutti sbiaditi e poco coerenti: nessuno è storico, e in bocca del buffone l'aurea canzoncina alla rondinella disdice quanto i tratti affettuosi e generosi in Marco.

Il passar dalla poesia alla prosa è quasi comune a tutti i nostri scrittori, ma in questa il Grossi parmi lontano dal merito della poesia, non raggiungendo nè la sottigliezza di pensiero e di forma del suo amico, nè l'ingenuità di chi usa naturalmente il toscano.

Quì pure l'intreccio era quel di tutte le sue composizioni: un amore contrastato, una fanciulla tutta affetto, che muore di consunzione pronunziando parole affettuosissime: chiamisi Ildegonda o Fuggitiva, Giselda o Bice.... Ma che importano queste sofisticagini? Voi mi dite che quel romanzo fu accettato dalla nazione, la quale dimenticò i *Lombardi;* e voi siete veneratore del suffragio universale. Ah!

Invece i detrattori della scuola mostravano come i nostri campioni andasser degradando e impiccinendo, dalla Madre dei santi a Renzo Tramaglino, dai Crociati al castel di Rosate. Aveano ragione?

Ulrico e Lida era una novella lavorata in gioventù: quando la stampò non produsse alcun rumore, nè abbastanza si apprezzò la limpidezza dello stile, la semplicità del racconto, la soavità del sentimento. Chi s'ostinava alla critica vi trovava narrazione pedestre, versi scadenti. Come nell'altre sue, quì pure la amante non raggiunge il fine de' casti affetti: pure morendo, sorretta da due compagne, riceve dal sacerdote la benedizione e la parola,

Quel che congiunge Iddio l'uom non separi.

LETTERA VII.

V'ha delle azioni che tutti deridono, eppur tutti fanno; e valga per una, il nasconder gli anni. Tutti beffiamo l'uccellare a frasi e parole, eppure credo che nessuno abbia mai prestato cura alla lingua e allo stile senza far copiose annotazioni. Voi, nati toscani, potreste passarvene, se più rispettosa attenzione poneste al parlar quotidiano. Eppur sapete quante ne facesse quel che ai dì nostri più intrepidamente « pigliò in mano il dizionario che gli sonava in bocca ». Noi Lombardi siamo, direi, obbligati a ciò. E il Grossi ne facea di copiosissime; desunte dai classici, e più dagli autori più semplici e famigliari.

Chi avvicina un grand'uomo è facile ne assorba i concetti, fin a rinunziare alla libertà del proprio giudizio. Or il Manzoni dapprima opinava che, in fondo a tutti i dialetti, esista una ricchezza comune, che può adoperarsi per le scritture; e lo provava dal riscontrare quante dizioni del milanese si trovino o vive sulle bocche dei Toscani, o scritte nei loro libri antichi. Sapete che dappoi modificò capi-

talmente quell'opinione, riducendola più pratica col sostenere che bisogna interamente riportarsi al fiorentino: cioè non obbligarsi a studiar tutti i dialetti per riconoscere quel che abbiano di comune, ma impossessarsi d'un solo, e a quello pienamente e confidentemente attenersi.

Son le due maniere che improntarono le due lezioni dei *Promessi Sposi*. Nella prima abbondavano le guise lombarde, tutte però giustificabili con esempii, come l'autore dichiarò nella prefazione. Noi allora seguivamo il grand'esempio: e quindi i pedanti ci tacciavano di lombardismi. Uno, che pure benmeritò coll'aver cercato di correggere l'infranciosato scrivere de' suoi Piemontesi, l'abate Ponza, nel suo *Annotatore* non cessava dal buttarci in viso la taccia di lombardeggiare; ma perchè galantuomo, ignorando che le accuse bisogna farle generiche chi voglia farle irreparabili, appuntò una serie di modi e parole ne' nostri scritti. Io ebbi a durar poca fatica per rinfiancare con esempii classici que' modi *tutti*, ed allargando il campo, ne feci un lavoretto, che uscì col titolo *sugli Idiotismi*, *cicalata*. Prima di stamparlo il portai al Grossi, che ne lodò il concetto, mi indicò avrebbe potuto accrescer

a molti doppii quella litania di testi, ma che volea mostrarlo a Manzoni.

L'idea garbò a questo. Ma come ad uomo alla cui intelligenza non vi son problemi piccoli, da un pezzo egli lavora a un'opera sulla lingua: vi cambiò forma venti volte; se ne pentì, l'abbandonò, la riprese, l'ampliò. Era allora un momento che, natogli sotto la penna il problema dell'origine del linguaggio, prese ad esaminare e discutere le varie opinioni; parendo lungo per una parentesi, lo ridusse in una nota; poi quest'essa crebbe in un trattato, sicchè bisognava rimetter a lontano termine una soluzione che pur lo sollecitavamo di dare.

Or qui gli parve un bel destro di premettere e soggiungere poche linee a quel lavoruccio, e così gettar fuori le idee capitali, e abbandonarle alla discussione; press' a poco come fece più tardi in occasione del *Prontuario* del Carena.

« Non ti rimando il tuo lavoro (mi scriveva il Grossi) perchè Alessandro l'ha per le mani. Vuol mettervi un po di testa e un po di coda, e così, senza pretensione, dic'egli, pubblicherà le sue idee sulla lingua, e n'avrà fatto una specie di *bluette*, con aria leggera, ma serrando

gli avversarii fra l'uscio e il muro, e tagliando la testa al toro. Chi avrebbe mai detto al povero abate Ponza che così sarebbe andato all'immortalità! »

Ma era lungi dal becco l'erba. Il lavoro crebbe di nuovo per le mani a Manzoni: riflettendo, a un'idea annettè l'altra; mentre io e Grossi non avremmo che difeso le produzioni nostre contro i pedanti, egli difendea la ragione umana contro il sofisma: poco dopo, insistendo noi perchè ci desse alfine questa coda e questo capo, rispose che della sua teoria era sì intimamente convinto, che sentiva il dovere di esporla al pubblico. — Rammentatogli questo dovere dopo altri mesi, disse che non v'avea préfisso tempo. Alcuni anni dopo mi restituì il fascicoletto del Ponza che v'avea dato occasione, e l'opera s'aspetta tuttora.

Ma il Grossi non cessò mai di fare spogli e appunti. Messosi al notaro, cercò di Toscana libri, inventarii, per nominar toscanamente i mobili e gli atti domestici. A un esemplare del Dizionario del Cherubini intercalò fogli ove notava le parole toscane e viventi, meglio che non avesse fatto quel vocabolarista, limitatosi ai libri, e ne mandò qualche copia a Firenze perchè fosse annotata da amici, e

adesso appunto mi cade in mano l'esemplare ch'era stato affidato al Libri, e che questi non restituì.

Il Grossi piacquesi alla conversazione del Giusti, ma le lettere che a questo diresse e che leggeste a stampa, voi mi diceste mostrano quanto corra dall'avere un dialetto natio all'usarlo come s'impara o s'imita. Avviene quel che altri diceva, troppo toscano non toscan l'accusa.

E questo difetto per avventura trapela nella prosa del Grossi, ove non rado si conosce che mette un pensiero per inserirvi una frase, e lo volta e rivolta, e allunga la descrizione per incastrarvi una parola o un modo; artifizio con cui mal si arriva a quella fusione del pensiero colla parola, che sola dà a questa ed efficacia e leggiadria. E nel nostro rimanerci a contendere di lingua non è meraviglia se non v'arriviamo; ma ardireste negare che, se nella poesia è veramente superiore, anche nella prosa il Grossi non abbia pagine bellissime? Primeggia soprattutto nelle descrizioni, e veramente mette innanzi il paesaggio non men che le persone, talchè i suoi componimenti offriranno sempre una copiosa messe di soggetti ai pittori.

LETTERA VIII.

Parlando della guerra fatta ai *Lombardi Crociati* voi, generosamente indignato, chiedete se vi fu chi sapesse difenderlo senza insulti nè provocazioni? e perchè nol protesse il Manzoni? e pare apponiate a questo di non aver incoraggiato alcun giovane scrittore, non formato una scuola, non elevata la voce a risolver certe quistioni, a finire certi vituperi. Sicuramente egli non mancò di elevare la fama del Grossi, e l'autorità sua valse ad appoggiar que' primi passi, che sono sempre i più difficili. Lascerò dire ad altri che non abbia fatto tutto quel che poteva un tal ingegno e con un tale amico.

Ne' *Promessi Sposi* cita un verso, e soggiunge: « È tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà inedita e farà un bel rumore: ed io l'ho preso perchè mi veniva in taglio: e dico dove, per non farmi bello della roba altrui, chè qualchedun non pensasse che sia una mia astuzia per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e che io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti ».

Quella diavoleria venne fuori, e levò in fatto gran rumore: ma poichè fra gli appunti ve n'avea pur di veri e sodi, si domandava a Manzoni perchè non ne l'avesse avvisato: ed egli attestava d'averne bensì udito alcun che, non mai conosciuto l'insieme.

Vent'anni dopo che il poema era uscito, Manzoni ristampò il suo libro, rifuso con una diligenza che eccitò il riso de' beffardi, e diè gran lezione agli ammiratori. Ma il passo citato vi ricompar tal quale, sempre al futuro, come *pochi e valenti* vi rimasero i versi del Torti, sebbene avesse fatto *la Torre di Capua*.

Dove non è inutile notare che, quando il Grossi leggevagli alcuni brani, Manzoni gli domandava, « Ma ciò è proprio vero? — ma questo è storico? » e come l'altro gliel'asseriva, esso vi si acquetava. Tanto valevano nel maestro le idee che poi formolò nella lettera sul Romanzo storico: eppure allora stava anticipando a questa la più solenne confutazione co' suoi *Promessi Sposi*.

Che se, fra le incontestate lodi che a lui tributa l'anticipata posterità, si tollerasse un cenno di disapprovazione, si potrà apporgli l'aver ispirato al Grossi disprezzo pel Tasso. Egli non dissimulò e a parole e a stampa

quai giudizii ne porti e le ragioni cui gli appoggia; ma come scherzo giovanile e affatto intrinseco avea composto un dramma, dove metteva in celia quell'autore, che troppo vi si presta colle sue esagerazioni e stiracchiature.

Gli tenne bordone Carlo Porta, con un'epistola sull'intonazione stessa; laonde il giovane poeta acquistò la persuasione che facilmente si potesse venir alle braccia coll'epico gemebondo. Allora fu che le avventure d'una famiglia lombarda estese a tutta la Crociata. Quanto il poema ne sia stato giovato, ditelo voi; certo non ne fu giovato il poeta.

Il Grossi volea dedicar il suo *Marco Visconti* a Manzoni, ma una legge proibiva di stampar dediche se non accettate dal mecenate. Qui un amico superiore fe sorpassare a tal formalità, sicchè Alessandro la vide per la prima volta già bell'e stampata, e mi diceva: « È « stato un arbitrio del consigliere Giudici. Se « l'avessi saputo prima, l'avrei pregato di mo« dificar quelle frasi, e lasciarvi solo le bene« vole ». E i giorni che quel romanzo uscì, ne parlava con tutti, e mi ricordo che, entrando io da lui, mi domandò di primo acchitto, « E sicchè? tutta la città piange sui casi di Bice, n'è vero? »

Anche ai forestieri che andavano a lui, spesso favellava del Grossi, o ripeteva quel che di amabile avessero detto sul conto di lui. Avendogli il Grossi regalato un suo ritratto, statua di marmo sedente, a un terzo del vero, Manzoni lo collocò nella sua sala di ricevimento in un angolo, e vi-applica i versi della *Prineide*:

El pover merit, che l'è minga don,
te me l'han costrengiù là in d'on canton.

Il Grossi, dandogli il suo *Ulrico e Lida*, vi scrisse:

Questa orrenda novella ti do.

ed egli mostrandocela soggiungeva:

I fratelli hanno ucciso i fratelli;

lo che rammemora quel che Rafaello diceva a Cesare da Sesto: « Non so come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così pochi riguardi ».

Quando si ricostituì l'Istituto Lombardo di scienze, lettere e arti, se n'offerse a Manzoni un posto. Egli rispose, sarebbesi vergognato d'appartenere a un corpo, nel quale non v'era Grossi.

E qui finisco, perchè mille riguardi si vogliono quando si parla di vivi, e non pajono mai bastanti ai permalosi, come pajono sempre troppi ai curiosi. Ma a voi non isfuggirà certo

come tale amicizia non traesse il Grossi a quel tono che voi chiamate serafico, e che il vostro Giusti beffava, come ogn'altra cosa, dicendolo un tuffar la penna nell'acqua benedetta.

LETTERA IX.

È colpa del còmpito che mi imponeste se devo parlarvi di me. La biografia la stenderete voi; da me volete sapere quel che ne so personalmente.

Quando avrà a farsi sul serio la storia de' nostri autori, non molti saranno quelli, di cui potrà lodarsi l'affabilità. Voglio dire quel far agevole, che dimentica la sapienza ch'essi hanno, o aspirano, o presumono d'avere, per farli non solo mettersi a pian piede con chi sa e val meno, ma stendere la mano a chi comincia, a chi forse minaccia di poterli emulare. Io non so se più sia in uso che i novellini cerchin il giudizio de' provetti sul loro imparaticcio, ma non so neppure se tra i provetti v'abbia chi si degni replicar a quelle domande non coll'asfisia delle lodi, ma col vital nutrimento de' consigli. È così facile rispondere « Il vostro componimento è stupendo — Voi diverrete un

dei primi scrittori d'Italia — Il Parnaso avrà in voi un nuovo ornamento ». Eh! si lascino queste scede ai giornalisti: l'uomo serio nè vuol lusingare la mediocrità coll'encomio indebito, nè assonnare il valoroso rintuzzandogli il bisogno di perfezionarsi.

Io conobbi non pochi giovani che sui loro imparaticci interrogavano il Grossi; e lontano come sempre fu dalle consorterie di mutua ammirazione, e da quelle piacenterie vulgari che il secolo pretende, dava pareri che alcuno gli fecer nemico, che altri diresse a più opportuna strada.

Io fui fortunato d'averne i consigli e gl'incoraggiamenti, e forse li meritai col professargli la verità. Quando il bel mondo lombardo si trastullava di sacrificre il Grossi, noi ne fremevamo; perocchè erano ancora tempi che i giovani prendeano parte pel perseguitato, pel debole, a fronte dell'insultatore e del prepotente; difetto da cui ora sono guariti. Io, giovanissimo, sentii il bisogno di esprimere al Grossi la mia ammirazione e il dispetto pei villani attacchi; e come fosse inutile il far ridere sopra un'opera che ha fatto piangere: e come i giornali sian l'ombra che segue ogni corpo, e più dove maggiore è la luce, ma

senza ingrandire nè impicciolire. Piena di tali luoghi comuni, avventurai la lettera alla posta. Ah! posso appena colla stracca fantasia figurarmi il piacere che io avrò provato allorchè ricevetti questa sua:

Quantunque io senta benissimo di essere ben lontano dal meritarmi le gentili cose che Ella mi scrisse, pure le confesserò che mi hanno fatto molto piacere, per riguardo alla benevolenza dell'animo che le ha dettate: bisognerebbe che fossi cieco del tutto por non accorgermi ch'Ella mi è soverchiamente parziale, ma devo e posso io lagnarmi di questa parzialità? Le critiche certamente poco urbane di cui sono fatto bersaglio hanno esaltato, coll'irritarlo, quel sentimento (tutto gratuito) ch'Ella nutriva a mio favore; e vedendomi strascinato nel fango, volle in un momento di caldo entusiasmo collocarmi sopra un piedestallo: ma se il mio amor proprio mi dice « tu non meriti tanti strapazzi », la mia ragione mi grida anch'essa « non ti si conviene tanta lode ».

É vero: quel tal fatto di cui mi parla l'ho preso dalla vita di S. Romualdo, ch'io non avrei arrischiato d'inventare una sì pazza cosa: ma non l'ho trovato in Fleury, bensì nella raccolta dei Bollandisti.

Le sono grato delle osservazioni critiche ch'Ella mi fa: quanto alla prima credo di potermi difendere. Giselda riconosce il fratello da tutti gl'indizii del vestire, dell'armatura, del volto, del color dei capelli ecc.: ma Giselda era sempre stata con Gulfiero, ne era

stata divisa da poco tempo, quando Pagano non l'avea più visto da fanciullo in poi. Se Saladino non ferisce Gulfiero caduto, sospettando che sia quel ch'egli è realmente, questo sospetto gli viene specialmente dalla somiglianza ch'ei trova fra il volto del caduto e quello della sorella. « Ond'esce una virtù che a lei somiglia »: e Pagano non poteva far questo paragone, chè non avea veduta Giselda se non di lontano, e non riconoscendola: d'altra parte i lineamenti d'uno che è sul punto d'affogare devono essere alterati. Ad onta di ciò potrebbe darsi ch'io avessi torto, e consulterò gli amici su questo suo dubbio, per correggermi poi se lo troveranno fondato.

Quanto alla seconda, che riguarda la ricorrenza troppo frequente delle stesse rime, e l'abuso di certe parole e di certi modi, bisogna che gliela dia vinta. Mi era fatto una massima di non vincolarmi su questo particolare, ma ho abusato un po troppo della massima, e mi confesso in errore. Se mai si darà il caso che abbia a fare un'altra edizione avrò cura di emendare questo difetto, come ne emenderò moltissimi altri, per fare che l'opera sia quel meno male che per me si può.

Io la ringrazio di cuore della sua gentilissima lettera, e nel desiderio di conoscerla personalmente quando verrà a Milano, come mi fa sperare, ho il piacere di protestarmele di tutta fretta, perchè sono pressato da mille brighe per la distribuzione del mio secondo fascicolo.

Milano, 27 aprile 1826.

Inuzzolito da sì buona accoglienza, osai fare altri appunti ai canti seguenti, forse colla pretenzione di certuni, che vogliono esser considerati collaboratori di autori che nojarono coi loro consigli. Pure egli vi rispose con pari condiscendenza.

Venne poi la mia volta. Ispirato da queste ottave e dall'*Ildegonda*, feci anch'io una novella, da povero imitatore; e a fatica trovatovi un editore, tremando quasi d'un misfatto, la mandai al Grossi, che mi rispose:

Milano, 20 luglio 1828.

La ringrazio del dono ch'Ella mi ha fatto della sua Novella. Manzoni, essendo ora in campagna, mi impone pure di farle tanti ringraziamenti; egli non l'avea ancor letta quando mi diede quest'incarico, ne aveva però già scorse alcune ottave, dalle quali presentiva il resto, e su quel poco che conosceva di lei, mi disse di farle sincere congratulazioni.

Ella mi chiede il mio giudizio intorno al suo lavoro; il mio giudizio è poca cosa, ben poca sicuramente, e le dirò il vero, è questa una delle rare volte in cui desidererei che fosse autorevole perchè Ella potesse averne quell'incoraggiamento ch'io le vorrei pur dare.

In generale ho scorto nel suo lavoro molta cognizione della storia dei tempi, non solo di quella che siamo soliti di chiamare esclusivamente storia, e che

si fa consistere nei grandi avvenimenti politici, ma della storia intendo degli usi, delle costumanze, delle foggie, cose tutte necessarie per dare alle invenzioni quel carattere di vita e di verità, quelle tinte locali, quel non so che di individuale, che la buona critica moderna richiede: da capo a fondo vi ho ammirato, mi lasci pure usare di quest'espressione, vi ho ammirato un sapor di lingua non comune, un maneggio franco, e qualche volta magistrale del verso e della rima, una espressione candida, sincera dei sentimenti della vita, un saper fare che è sicuramente ammirabile alla sua età. V'hanno molte ottave perfettamente condotte: così mi piace assaissimo la 23 del canto 1°.

> Cento e cent'occhi allor fur dritti in ella,
> che girò la pupilla dubitosa
> al genitore, e la rendea più bella
> del gaudio mista e del pudor la rosa.

e questo verso, che fu suggerito da quel di Manzoni nell'Urania « Del gaudio mista e del pudor la fiamma », è un furto felicissimo, e fa vedere l'ingegno di chi ha saputo farselo suo in un modo così gentile. Maestosamente bella la 1ª del canto III « Muto è il raggio del sole, una nebbiosa »; belle quasi tutte quelle del viaggio d'Algiso, in particolar modo la 42:

> A Treviso, alla fertile Vicenza
> furo d'Algiso i passi indi rivolti:
> trovò poscia in Verona alla semenza
> di libertà fecondo il cor di molti.

E questi due versi hanno un sapor dantesco che

innamora; bella la metafora, ardita e casta nello stesso tempo. Sublime mi è parso il pensiero dell'ottava 88 dello stesso canto. « Ei fissa il cielo: è ancor quel ciel giocondo ». Una pittura evidente e vera mi presenta la 43 del IV. « Suonano intanto a stormo le campane » e l'ottava è perfetta; solo che non vorrei che le madri accogliessero a preghiera la schiera dei figliuoletti, ma i figliuoletti, ed Ella sente bene la differenza. Ma sarebbe troppa faccenda quella d'andar notando tutto quello che mi colpì dolcemente nella sua Novella.

Le dirò invece di qualche macchia, o di qualche cosa che a me parve tale.

« Fra ciò dir pervenuti ». Direi, In ciò dir (II, 10).

« Dal palafren salitó » (47) per disceso è troppo strano. So che l'Ariosto ha detto « Dal palafreno il cacciator giù sale » ma sono cose da lasciarsi dove stanno; questa non è ricchezza ma imbroglio di lingua.

« Il Cedron, Nazarette e la gran valle » (50). Per la gran valle, intende la valle di Giosafat, n'è vero? ma la valle di Giosafat è una piccolissima valle, e poi non poteva vedere il Cedron senza vederla insieme, chè il Cedron non corre che nella valle di Giosafat.

« Vien primo Algiso e par che la natura Fatto non l'abbia di timor capace ». Con buona pace del Tasso da cui è tolto questo capace di timore, (*Se non teme Tancredi il petto audace, Non fe natura di timor capace*), con buona pace del Tasso,

e di lei anche, questo capace è troppo basso, troppo triviale fuor di misura. « Strise l'upupa (14. II) credo che *strise* non l'abbia usato che il Varano, e certo non è da imitarsi; l'upupa poi non istride: si lamenta. « E upupe e gufi e mostri avversi al sole mandan lungo acutissimo lamento » disse il Parini: e da questo passo del Parini ingannato anche Foscolo, ha messo l'upupa fra gli uccelli notturni: *l'upupa svolazzar su per le croci* ecc., quando non è uccello notturno per niente.

Qui mi cade sott'occhio un'ottava tutta movimento tutta vita, ed è la 18 del II° « Del dì secondo alfin cade la sera ecc. »

.....« I sanguinari panni depose »: sanguinari per sanguinosi, sanguinolenti, insanguinati, non c'è in lingua ch'io sappia, e certo che è un brutto vocabolo. Dice varie volte escita, escire: si deve scrivere uscita, uscire, ed è di rigore. Non mi piace il *con passo crin*, e so bene che è tolto da Virgilio, dove sta a meraviglia, e so pure che l'Ariosto ha detto « E colle chiome orribilmente passe » che mi pare stia male.

Bellissimi i due versi che indicano il tempo della festa dell'Annunciazione: « Era il tempo in cui disse Gabriele L'ave che il ciel dischiuse ai figli d'Eva ». Fieramente bello quel concetto della stanza 25. « Abbracciate la donna, in cui già gli occhi, meditando lo scorno, ha il reo fermato ».

Usa zole per zolle in rima nella 46, ma non si può.

Dovrei parlarle della condotta, dell'insieme, ma mi trovo sul finire della carta: le dirò, senza poter

provare quel che le dico, che mi pare di notare un vizio nella mistura dello storico coll'inventato, fatta in modo che l'uno pregiudica all'altro: è troppo grande l'avvenimento entro al quale Ella fa aggirarsi la sua invenzione, perchè questa abbia a restar viva, chiara, potente innanzi alla mente ed al cuor dei lettori. Se capiterà a Milano, e mi favorirà, ne ciarleremo insieme un po alla lunga: avrò in quell'occasione il piacere di farle rinnovare la conoscenza di Manzoni, Torti e De Cristoforis, coi quali lessi più volte varii squarci della sua Novella, e hanno diviso con me gli stessi sentimenti di stima per chi l'ha dettata, ed io sono molto lieto di poterglieli manifestare perchè servano a corroborarla nella generosa sua intrapresa.

Mi tenga presente e si assicuri d'avere in me un amico che fa molto conto de' suoi talenti ecc.

Questa Novella è cosa tanto vecchia e dimenticata; io son così lontano da ogni pretesa in fatto di poesia, che non temo mi tacciate di superbo se lascio vedere adesso giudizii, che allora tenni nascosti quando poteano disbroncarmi la via alla rinomanza. Insegnano i savii che, quando ci capita qualche fortuna, convien tacerla per non recar dispiacere a chi l'ode. E questo dissimulare i più nobili assensi è un altro de' sagrifizii che dobbiamo ai clamorosi e ignobili dissensi.

Dappoi potetti avvicinare il Grossi, diventammo di confidenza, e allora i pareri che gli domandavo erano a voce. Io m'era volto ad altro che alla poesia. Pure negli ozj obbligati del carcere la ripigliai per isfogo, per sollievo, e tra altre cose scrissi alcuni Inni. Quando ero per istamparli, glieli mandai, ed esso mi scriveva:

Caro Cantù,

Hai fallato l'indirizzo de' tuoi Inni: dovevi mandarli ad Alessandro, non a me, alunno del notaro Sormani. Mi son preso la libertà di farglieli vedere, e vi ha trovato elevazione di concetti, precisione di forme, e unzione evangelica, da dargli gelosia se Alessandro potessé esserne capace. Quanto a me, lasciami dire che ci desidero la dolcezza. Giacchè la nostra poesia la ha, bisogna ne usiamo. Verso più morbido, frase più fusa, renderebbero più limpidi i pensieri, che sono sempre nobili ed elevati, e a volta sublimi.

Vieni domani all'ora della colazione, non più tardi perchè mi attendono i rogiti: ci sarà anche Torti, e rileggeremo insieme i tuoi Inni, e te ne diremo colla libertà che tu concedi al tuo TOMMASO.

Casa, 15 del 36.

Avete letto nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto* un viaggetto che feci con lui allo Stelvio, e un Carme che gli indirizzai (*).

(*) Vedi la nota 10 dopo questa lettera.

Io sentivo abbastanza d'esser troppo lontano dal tipo ch'essi m'offrivano della poesia: ma più volte si tornava a favellarne come d'una amica che per entrambi era morta; e sorridevamo quando De Cristoforis ci diceva: « L'ottava mi fa dormire: io non ho mai po- « tuto leggere interi i Lombardi »: e Azeglio: « Amici, non è più tempo di poesia ».

Eppure il Grossi rimarrà fra i migliori poeti d'Italia, e la coscienza doveva dirglielo, quando non gliel dicevano i sopraciò. Perchè anche in tempi e in paesi dove il delirio e il pregiudizio lasciavan dubitare se uno sia genio o matto, l'uomo è duopo che sia certo del suo ingegno, come della sua virtù. Anche negli ultimi anni un giorno, tra per memoria sua e per conforto mio, mi diceva: « Ti ricordi « quella sfuriata che si avventò anche contro « di me? quasi avessi commesso un delitto, « avessi rubato le lampade a S. Celso! E mi « ricordo tanto della lettera che tu mi scrive- « sti allora (11) ».

(11) Quel bizzarrissimo Gian Paolo Richter, nella bizzarrissima *Vita di Fibel*, scrive: «Ricordiamoci tutti noi autori l'onnipotenza della prima ammirazione che eccitammo. Il primo elogio è spesso il più bello, perchè è anche l'ultimo. Un buono scritto,

Compilando poi un libro sulla *Letteratura Italiana*, io ebbi a manifestare la più esplicita lode al suo poetare: e mandandogli quel lavoro, gli dicevo che, se trovava i suoi versi collocati fra quei del Cinquecento, gli è che mi pareano fattura dell'Ariosto. Ed egli mi rispose:

Carissimo,

Ti ringrazio del dono che m'hai fatto dell'ultima produzione del tuo inesauribile ingegno, e dell'onore d'avermi in essa nominato con parole troppo cortesi, a rischio di tirarti addosso il vespajo degli aristarchi coll'aver osato di risuscitare, non fosse che il titolo d'un mio sgraziato lavoro, da essi sentenziato di morte, e già sepolto da un pezzo.

Se il mio Peppino, a cui lascierò la tua *Letteratura Italiana* come una guida negli studj a cui dovrà a suo tempo dedicarsi, non saprà, fatto che sia maturo, convenire nel giudizio che porti di suo padre, non potrà a meno, in grazia dell'amor figliale di saperti grado della tua benevolenza.

Da casa, 22 aprile 1851.

Sono e credimi L'aff. amico ecc.

massime se è originale, somiglia a uno starnuto: al primo, ciascun s'inchina e dice « Dio vi salvi »: ma se si continua, si facesse anche cento volte, nessun più fa attenzione al vostro naso. Così uno scrittore non dimentica mai il suo primo panegirista: ma il decimo, il centesimo, il millesimo appena se li ricorda per un egual numero di secondi ».

Lettera preziosa, perchè l'ultima ch'io n'avessi, e perchè mostra come poteva aver dissipato le tenebre della collera; aver perdonato; ma non dimenticato le subite violenze. Ma i critici, come gli spettatori de' gladiatori, *injuriam putant quod non libenter pereunt.*

NOTA (10)

Nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto* (Milano 1855-62) nella descrizione della Valtellina, si legge:

« Han detto che, per ben conoscere un paese, bisogna vederlo a vent'anni onde invaghirsene, a quaranta onde osservarlo. Di fatti vidi io già questi luoghi nella primissima mia gioventù, pochi mesi innanzi che mi staccassi d'Italia, e con una compagnia che molti m'invidieranno: Giovanni Torti, G. B. De Cristoforis, Tommaso Grossi, Francesco Cherubini, ahime! tutti or cancellati dal libro della vita! e che solevano riunirsi presso il papà di tutti, Alessandro Manzoni. Voller vedere questo varco (dello Stelvio), che allora non solo eccitava maggior curiosità siccome nuovo, ma grandi speranze; e vi salimmo il 30 agosto, accompagnati dall'ingegnere De Dominici. Io, più giovane, non potetti palesar la mia meraviglia che con un carme. Limato il più che seppi, lo portai a Manzoni, ed egli, con quel suo fare tra arguto e dabbene, strascicando alquanto la prima sillaba, mi disse: « Quanta poesia c'è nella realtà! » e capisco

che volea dirmi, « Quanta ce n'è più che ne' tuoi versi! » Lo portai al Grossi, ed egli sincero mi disse: « C'è della stoffa, ma è meglio che tu attenda agli $a + b$ ». Io, che ammirava me stesso quanto il giornalista..., m'impennai sulle prime; poi ebbi il senno da metter da banda que' versi, e più non farne. Reduce dopo 30 anni, or li ritrovo, li rileggo, e non guarito ancora dall'auto-ammirazione (malattia del secolo) parmi non sieno peggio d'altri *saggi* e *primi versi*, di cui ho trovato inondata l'Italia, e lodati dai giornalisti che ancora non ne temono il merito, o vogliono impedirglielo colle esuberanti lodi. Li *regalerò* dunque al pubblico, che se non li vorrà, avrà soltanto a saltar via due pagine; ai signori critici li raccomando, attesa la promessa che non ne farò mai più di meglio. Questa circostanza dovrebbe assicurarmi le loro lodi, sempre così larghe a chi non ha elementi di vita ».

E nell'opera stessa, nella descrizione della provincia di Como, sotto Bellano il Cantù scriveva:

« Qui nacque pure il patetico Tommaso Grossi che questi luoghi celebrò nel *Marco Visconti*, e a lui vi si sta preparando un monumento. Agli uomini della mia età si stringe il cuore nel vedere a scomparire un dopo l'altro i veterani d'una scuola che ebbe tutta la fatica del combattimento e scarsa la giustizia del trionfo, perchè soverchiata da una più giovane che s'arroga d'oltrepassarla, e che la dichiara cascata nell'impotenza. Venne il Grossi in un tempo che nella letteratura studiavasi l'arte per

l'arte; senza riconoscervi un apostolato di sincerità e di virtù; idolatrando la forma a scapito dell'idea, vagheggiando il bello senza accorgersi del buono nè badar al vero. Una gloria tutta militare, una politica dispoticamente innovatrice aveano disposto a quelle sciagurate riazioni, ove del passato si rimpiangono non solo le istituzioni tutorie, ma anche la zavorra e il marasmo. Così avveniva al tornar dei Tedeschi nel 1814; onde il Grossi si levò intrepido contro la sciocca aristocrazia e la pedantesca amministrazione, adoperandovi la satira, che è opera di civiltà allorchè non sacrifichi l'uomo operoso e le sante intenzioni, ma flagelli l'ostentata inerzia e l'accidia decorata.

La satira però non era il fondo di quell'ingegno candido, che più d'altro conobbe il secreto delle passioni affettuose, e tante lacrime cavò sui dolori della *Fuggitiva*, di *Ildegonda*, di *Lida*, di *Bice*. O dettatori d'oggi, permettete che noi non crediam giorni di oscurantismo e di prostrazione quelli in cui noi, giovanissimi, vedevamo accogliersi Giambattista De Cristoforis, Giovanni Berchet, Carlo Porta, Ermes Visconti, Giovanni Torti, Silvio Pellico e il Borsieri e il Monteggia e lo Scalvini, e il Tommaseo, e il nostro Grossi, come bellissima scuola attorno al signor dell'altissimo canto; scuola che dai vostri predecessori era trattata allora con quel patriotico disprezzo, con cui voi punite oggi gli operosi. Oh lasciateci un po d'orgoglio, forse

necessario per sottrarci alle bassezze a cui voi ci abituate.

E son tutti nomi che furono esposti ad ire alte e basse; e per rimanere al Grossi, ricordano tutti con quale accannimento gli si avventasse la ciurma libellista. — Povero Grossi; tu non vorresti quest'amara parola; tu che dovesti dolertene in cuore, come d'ogni assalto che attesti la malevolenza d'una patria che si cerca onorare; ma nè ricambiasti, nè tampoco rispondesti, lasciando che l'ira si stancasse, e confortandoti intanto d'un voto che valeva per quello di tutti. Ma pace e giustizia non potesti avere fin quando, rinunziato al titolo di letterato che sì difficilmente si perdona, e divenuto il notajo Grossi, stendevi atti colla limpidezza d'esposizione e di concetto, con cui avevi narrato il *Marco Visconti*.

Ma queste cose le sapranno gli avvenire; noi soli potremo dire quanto a lui convenisse quel titolo che sempre più si rende raro, il titolo di buono. Buono nelle cure di padre e di marito; buono cogli amici, che tali divenuti una volta, il furono per sempre; buono coi contadini, che ripeteano « Non troveremo più un tal padrone »: fin i concittadini, ultimi a riconoscer il merito, pareano dimenticare il bello scrittore, per dire com'egli neppur dagli amici si lasciò trascinare in brighe e consorterie.

Allegro, compagnevole, e all'occorrenza riflessivo e confortante, sereno in quelle procelle che abbujano lo sguardo di molti, semplice di gusti, con eguale interesse s'applicava ad una partita di caccia

o a correggere il dovere de' suoi bambini, o alla cura de' bachi da seta, alla lunga conversazione de' suoi amici, all'assiduità della casa, dalla quale se si staccava un giorno parevagli un secolo: tanti erano gli addio, tanto il bisogno di tornar presto a quelle ineffabili dolcezze, che nella famiglia Iddio concede a' suoi eletti. Povero Tommaso, la vista della patria tua mi richiama quella fronte equabilmente aperta e serena; quella sapienza velata di tanta modestia; quella soavità inseparabile anche dai momenti più solenni; ma la tua memoria viva con venerazione ne' nostri cuori, o buon Tommaso, e possa servirci di esempio, di conforto ove si pochi se n'hanno, e di tanti si avrebbe bisogno ».

LETTERA X.

L'avete indovinata. De' giornali, che allora divenivano i padroni, e ben tosto doveano divenire i tiranni della letteratura, non poteva egli esser amico. Già nel *Marco Visconti*, dipingeva i giullari, « scioperata genìa che... portavano attorno le novelle degli avvenimenti pubblici e dei casi privati; pettegoleggiavano dappertutto, sfringuellavano d'ogni cosa, novellavano, cantavano le glorie o rivelavano le turpitudini dei grandi, spesso ne mettevano in cielo i delitti o ne strascinavano le virtù pel

fango, secondo che dava loro l'umore, o secondo che piacesse a chi li pagava; vili e spregiati strumenti di fama e d'infamia, per lo più si grattavano le orecchie, s'ugnevano, si lisciavano fra loro, qualche volta venivano a' capegli e a' denti, e davansi morsicchiate da levarne i brani; facevano presso a poco quello che fanno ai nostri giorni i..... non voglio dirvelo ».

Invitato da me a dar qualche articolo per un giornale, il cui nome sopravvisse come onesto, rispondevami:

« *Recede Satana.* Mi farei un vanto di collaborare con te, con Achille, con Bazzoni, ma lasciami il vanto, più raro, di poter dire, non ho mai scritto per un giornale ».

E lo conseguì; gloria che a pochi toccherà ai nostri giorni. Eppure converrà notare come il tenersi fuori della letteratura militante nol salvasse dai tedj e dalle inimicizie di questa. Dunque?... I dunque li tirerete voi.

Volenteroso a discorrere, lepido ai motti, parlando sempre il dialetto patrio, piacevolissimo era il suo raccontare, tantochè più volte gli si faceano ripetere certe scene, dove atteggiava se stesso. Or raccontava come, ito a far visita al consigliere Giudici a Saltrio, ar-

rivò che già con altri ospiti s'era messo a tavola, e richiesto se avesse pranzato, lasciossi sbadatamente sfuggire un sì, onde nulla più gli fu esibito, e a ventre vuoto dovette assistere al lauto desinare, e bevere il pruriginoso caffè.

Più particolareggiava un'avventura di sua fanciullezza, quando dal seminario di Castello fuggì con un condiscepolo, risoluti d'andare... in Olanda, senz'appoggio, senza denaro, senza vesti; sbucati dal giardino, esultarono della prima libertà a guisa di un popolo insorto, e a guisa di questo sparpagliando per via scritture ingiuriose ai maestri e ai superiori; poi sprovveduti, furono ben presto ricondotti al seminario, ove scontarono la scappata con qualche giorno di camerino, a ben più lieve mercato che non i popoli in insurrezione.

E come ognuno nei vecchi giorni sentesi tratto invincibilmente a risalire verso i primi entusiasmi dell'animo e delle parole, qualche volta rincorreva i primi componimenti e le vicende che gliene seguirono; dove le più strazianti non eran quelle venutegli dagli Austriaci.

Recitava mirabilmente i versi; viepiù i suoi, ma il Monti e il Torti ed altri godeano di sentir leggere da esso i loro componimenti.

Era sempre pronto a dar una lode agli amici, che aveano la consuetudine di volerlo, direi, compadre de' loro componimenti, e ch'egli giudicava con benevolenza ma con sagacia. Che vituperi non dissero i critici patrj contro il *Ser Gianni Caracciolo* tragedia di G. B. De Cristoforis! e il Grossi ne ammirava lo stile, e gli pareva ingiusto cotesto notare solo i difetti, non i meriti d'un libro. E non era raro che, nell'intimità e sottovoce, manifestasse giudizj severi quanto arguti sopra le composizioni che osavano avventurar al pubblico coloro, che tutte le altrui menavano a strapazzo; o ridesse della presunzione di coloro che nel tempio della gloria compransi un posto, ma a vita.

Quante belle ore passate con lui, con Manzoni, con Azeglio, principalmente in casa di questo, a giocar al bigliardo, a far la chiacchiera spensierata, dimenticando i nuovi e i vecchi guai! E come distrazione stava lunghissimo tempo a guardar il giuoco del pallone, e negli ultimi tempi quello del bigliardo, prendendovi interesse come a una scena. Molti ricordi potrei mandarvene; fra tanti che mi vengono alla mano basti questo vigliettino, per accennare come mettesse spirito in tenuissime cose.

Carissimo,

« D'Azeglio m'incarica di dirti che domani t'aspetta a casa sua a pranzo, che si va a tavola verso le cinque; e che, fuor del padrone di casa, vi troverai buona compagnia.

« Io poi, per darti se abbisogna un nuovo stimolo, ti dirò di chi è composta codesta compagnia. Ecco; Manzoni, Torti, Rossari, Hayez e un altro che dovrebbe dirti come ha detto il padron di casa. Hai indovinato chi è quest'altro o hai bisogno che si sottoscriva

T. Grossi?

E un'altra volta, a proposito di romanzi storici:

« Siamo fritti. Oltre la condanna di Alessandro, anche Beranger scrive a Mérimée: « Comment un homme de mérite peut-il encore faire des romans aujourd'hui? j'en ai toujours lu peu, et je finis par n'en plus lire ». Fortuna che in Italia ci vestiamo dal rigattiere.

Celiando talvolta riuniva la poesia all'arte notarile. Ad una gentil nostra amica che gli mandava, dipinto da essa, il villaggio natìo di lui, scriveva:

Dolce, è ver, della natìa
terra ognor mi fu l'imago;
grato al cor sempre venìa
quel bel monte, quel bel lago,
lo zaffiro di quel ciel.

Più recondita dolcezza
or però mi si rivela
che la florida tua tela
mi trasporta fra la brezza
che i fior move sullo stel.
Fra gli aromi dell'aprile
di che olezza quel terreno,
più soave, più gentile
più gradito aprire il seno
veggio all'aure un puro fior.
È quel fior modesto e bello
di virtù, di cortesia
il cui magico pennello
pinse a me la terra mia
che mi fia più grata ancor.

Milano, a 29 luglio 1838

Dott. TOMMASO GROSSI del fu Francesco, notajo, residente in Milano.

Che nei letterati, salendo alla testa, l'anima abbandoni il cuore, e' poteva smentirlo cogli affetti domestici. Se morivagli un bambino, ne consolava con versi affettuosissimi la sua Giovannina.

Ah piangi sì, ma il pianto
sia consolato e santo.
Pensa che piangi un angelo
che seco al ciel c'invita,
che rivedrem nel gaudio
della seconda vita,
che stringeremo al core
nel giorno del Signore.

Assalito da quella turpe fanciullaggine degli album, varie cosuccie scrisse qua e là che varrebber almeno quanto i versi che il Parini scriveva sulle ventole, chi volesse rinnovar il sacrilegio de' raccoglitori indiscreti.

Ma suo figlio un giorno gli diceva: « Babbo, tu fai dei versi per questo e per quello, ed io non ne ho uno ». Ed esso scrivevagli un pensiero non nuovo, ma ingentilito da versi che non mi ricordo al momento: « Quando nascesti, tutti sorridevano e tu solo piangevi. Fa che, quando morrai, possano pianger tutti, e tu solo sorridere (12) ».

LETTERA XI.

Avezzo a non apprezzare se non gli scritti che sono atti, voi mi dite che il Grossi non fece più nulla per la causa patria dopo la *Prineide*.

È un'accusa che a molti si lancia. E' parrebbe che, in una legione ben ordinata, quando uno scaricò la sua munizione, abbia fatto il proprio dovere; se rimase ferito possa onorevolmente

(12) Quand vos yeux, en naissant, s'ouvrir a la lumière
Chacun vous souriait, mon fils, et vous pleuriez.
Faites si bien qu'un jour, à votre heure dernière,
Chacun verse des pleurs, et que vous souriez.

ritirarsi dalla mischia, sicuro che altri scenderanno a far un nuovo colpo, e toccar una ferita nuova, poi ceder a un altro il posto, che così non resterà mai vuoto.

Sì, se l'egoismo non prendesse il luogo del sagrifizio e della solidarietà. E a noi quel che fece una volta il Grossi basterebbe per porlo tra i precursori. Ma vi è di più; nè la lotta consiste solo in chi si presenta a combattere; ma in chiunque prepara le armi, e più in chi chiarisce lo scopo, depura la causa, e la nobilita, foss'anche solo coll'ingegno e col carattere.

Un liberalismo scarmigliato elevava l'astuzia a virtù civica, e a dovere patriotico il disobbedire, l'ingannare. La durezza non tanto quanto l'abjezione della dominazione straniera conduceva ad aspirare e cospirare; e sotterra, come ora nel Moncenisio, preparar la via che congiungerà due paesi: e in quella opera spingersi al fine senza valutar per quali vie, e non solo fremere come chi, intravvedendo il bene, sentesi impossente a raggiungerlo, ma fin nel desiderarlo dover difendere il male per paura del peggio; e il sentimento patrio e nazionale alimentare fin con arti ignobili, coll'odio generico al clero, alla nobiltà,

all'intelligenza, a tutto ciò che trascende la volgare eguaglianza; e condannarsi ai periodici tradimenti dell'opinione, alle violente voltate della popolarità, all'abjetto scoraggiamento dopo le sterili agitazioni; e intonar canti o prose che menano l'autore alla gloria, e i suoi proseliti alla carcere. Tali furono le arti d'una propaganda, ch'ebbe più martiri che eroi. Perocchè la cattiva dominazione non nuoce soltanto per quello che essa si fa lecito contro gli oppressi, ma per quel che gli oppressi credonsi lecito contro di essa.

Ma sentire che il liberalismo non crea nulla quando è soltanto odio e negazione, quando non riguarda al perfezionamento individuale e al progresso morale della società; che il nemico non si vince se non con divenirgli moralmente superiore: che bisogna aspettar la liberazione, non dal male che si fa all'oppressore ma dal bene che si sviluppa negli oppressi; che importa riconoscere e confessare ed emendare i difetti nostri e quelli d'una nazione che spesso fu causa delle proprie sventure, e che ha tanto da riparare, da disimparare, da imparare, era il liberalismo di altri, men clamorosi eppur non meno efficaci benchè disconosciuti. Con essi il Grossi levava gli occhi in su, e ri-

conosceva che « certe cose a prima giunta fan rabbia, però se la Provvidenza le ha fatte riuscir in quel modo, avrà avute le sue ragioni, e il voler vedere ognuno pagato in questo mondo, conforme pare a noi che il suo merito porti, è impazienza, leggerezza, presunzione e peggio; è un voler supporre d'aver noi più discernimento di Chi ce l'ha dato, è un dimenticar che quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove (13) ».

Credete, caro amico, è bello quanto raro il coraggio che persiste senza far conto sulla riuscita; e molto ne facea mestieri onde predicar la rigenerazione per via dell'amore quando non si conoscea che la riscossa per via della vendetta, onde dir e ridire che non si costruisce colla demolizione, non si fabbrica col fango. E chi a ciò dirige gli atti come gli scritti, chi per dir la verità non teme compromettere una popolarità di cattiva lega; chi sa conciliare lo spirito conservatore col liberale: chi si sottrae alle situazioni a cui lo spingono la malignità

(13) È la chiusa del *Marco Visconti.* Mandato questo libro a Firenze per averne gli appunti di lingua, gli fu criticato questo *saldare* per *eguagliare, spegnere*. Ma non osò correggerlo per riverenza a chi ve l'avea posto.

degli oppressi e la tentazione degli oppressori; chi si ostina ad operare anche quando dissente dalle idee e dispera de' fratelli; chi, mancando di fede, pur vuol mostrare buona fede, facilmente si troverà solo, e condotto a non vedersi inteso o compreso, e ridotto a disprezzare per non esser costretto ad esecrare.

« La parte de' liberali non è poi così difficile (mi scriveva egli) a fronte agli oppressori, giacchè essi non tentano di sedurci; *oderint dum metuant:* la prigione è aperta, la polizia oculata; a chi è malvisto non s'ha che ad ordinar alla polizia di tenergli d'occhio, e di aizzare contr'esso i giornalisti. A questa brutalità basta opporre una dignità silenziosa; se non ci accorasse il vedere come le arti degli oppressori sieno troppo secondate dalle invidie degli oppressi; somiglianti ai vilucchi del giardino di Renzo, che si tiravano giù a vicenda ».

Io mozzo questa lettera che parrebbe una satira troppo attuale contro la sconoscenza de' compagni di patimento. Malgrado i quali; malgrado coloro che non ci perdonano di non voler pensare come il nostro barbiere e la nostra stiratora, allorchè ci si domandava cosa volessime, in tutti i toni noi risponde-

vam, La patria (14). E venne un giorno, cinque bei giorni per Milano, che con braccio forte si rese indipendente. Come altre volte si attribuì questa felicità alla politica e alle armi di estrania nazione, allora parea così meravigliosa e spontanea, che tutti l'attribuivano a Dio, e in questo senso van tutte le canzoni d'allora (15): schermite così dalla codarda adulazione come dall'ignobile insulto. Anche il Grossi s'ispirò a quel sentimento, e senza salir coll'arte a pari all'ispirazione, cantava Osanna osanna

(14) Giuseppe Montanelli, nell'opuscolo *Il partito nazionale italiano, sue vicende e sue speranze*, dice che « a Milano si formarono due scuole: una filosofica, fondata da Romagnosi; una cattolica, di cui Manzoni e Grossi furono i poeti, Cantù lo storico, Rosmini il filosofo ». Rosmini non era di Milano nè a Milano dettava: come poi Grossi rappresentava la poesia cattolica? Più sotto contrappone a quella scuola un'altra fondatasi a Livorno, la quale pensava che « la dottrina della rassegnazione cristiana non era atta ad altro che a prolungare le servitù de' popoli ».

(15) Dio solo è grande, Dio solo è forte,
Dio solo a' popoli dà vita e morte:
polvere sono dinanzi a te,
Dio grande e forte, popoli e re.

Bertoldi: e così la canzone del Torti, così quella del Bellotti, ecc.

al Signor della vittoria.
La baldanza spensierata,
del coraggio nel periglio,
la sapienza nel consiglio
l'ardimento ed il vigor,
tutto tutto fu tuo dono:
a fanciulli trepidanti
prodigasti dei giganti
l'ardimento ed il vigor...
Il tuo soffio li trasporta
esultanti alla battaglia;
il tuo soffio apre e sbaraglia
il barbarico furor.

e finiva imprecando al

condottier superbo e stolto,
invilito nel dolor,

che volgerà uno sguardo alla desolata pianura:

Sarà l'ultimo che manda
dalla sacra aerea cresta
sull'Italia che si desta
lo straniero usurpator.

Voi sapete come si piantasse un governo provisorio, e questo diede al Grossi l'uffizio il più inutile in tempi siffatti, la direzione dei ginnasj, che allora nessun frequentava. Quando si votò la fusione della Lombardia col Piemonte con importantissime riserve, il Grossi come notaro del municipio fu chiamato col notaro Alberti a rogarne l'atto: ma poichè era in forza d'un decreto, nulla ebbe a soffrire

quando colle bajonette si ripristinò l'ordine materiale. Durante questo, s'acchiocciolò nel silenzio domestico e cittadino, sospirando e sperando: e gemendo d'una libertà che commette il peggior eccesso, quel d'uccidere se-medesima.

LETTERA XII.

Nel 1838 il Grossi erasi dato al mestiere del notajo, vel dissi: e per le molte amicizie, e per l'onoratezza sua gli fruttò lautamente. Sposò allora un'eccellente creatura, la quale, colla madre sua e coi figliuoli che gli partorì, contribuì non poco alla felicità de' maturi suoi anni. Oh voi sapete quanta sia l'abilità delle donne nel curare non solo i bambini, ma quest'altri bambini che sono gli uomini di talento, e che han bisogno d'esser amati e careggiati appunto come bambini, per le debolezze che ne formano la infermità e la potenza. Quel ch'essi non oserebbero dire al più fidato amico, lo rivelano senza difficoltà alla donna; i segreti accessi d'amor proprio, i più intimi lanci dell'ambizione, apologie di se stessi che trascendono tutti i limiti del panegirico, li ri

serbano alla donna, la quale ascolta con inesauribile bontà e con carità intelligente la storia delle bizzarre loro miserie. Leggete un'epistola che al Grossi dirigeva Gio. Torti quando rimase vedovo.

Tra queste compiacenze, con desiderj senza impazienza, attento all'economia domestica senza rinegare i sogni, che nell'uomo rivelano un angelo decaduto che si ricorda del cielo, era a sperare giungesse a prospera vecchiaia, allorchè un male al capo, tarda e irreparabile conseguenza d'una casuale percossa, gli s'aggravò tanto, da metterne in pericolo la vita. La sollecitudine degli amici e della famiglia cresceva lo zelo de' medici, fra cui il dottor Verga, che da amico non men che da scienziato ne descrisse poi gli estremi momenti. Ne' quali vedemmo un fenomeno, più notevole che singolare; un grand'uomo, la cui ragione è tanto superiore ai pregiudizj, ricorrere a mezzi taumaturgici nella speranza di vederlo salvato.

Ma il 10 ottobre 1853 spirava: in via del Monte, al n. 864, quasi rimpetto al n. 853 dove venti anni prima era morto il suo amico Porta; e noi ricordavamo per lui i versi che su quello

aveva composti (16). Ai modesti funerali, i notari suoi colleghi gli fecero un onorevole accompagnamento, dove parve al mondo giudicante che la letteratura avesse mancato e di arte e di cuore (17). Ora l'han posto di marmo là nel cortile di Brera, e non mancheranno nani che vi si arrampichino per iscoprire quel tal neo che il nostro scetticismo vuol trovare in ogni bella faccia. Il tempo degli elogi, cioè della glorificazione del vero, del bello, del buono, è passato, perchè non si ricorda che la critica è l'arte d'ammirare, non

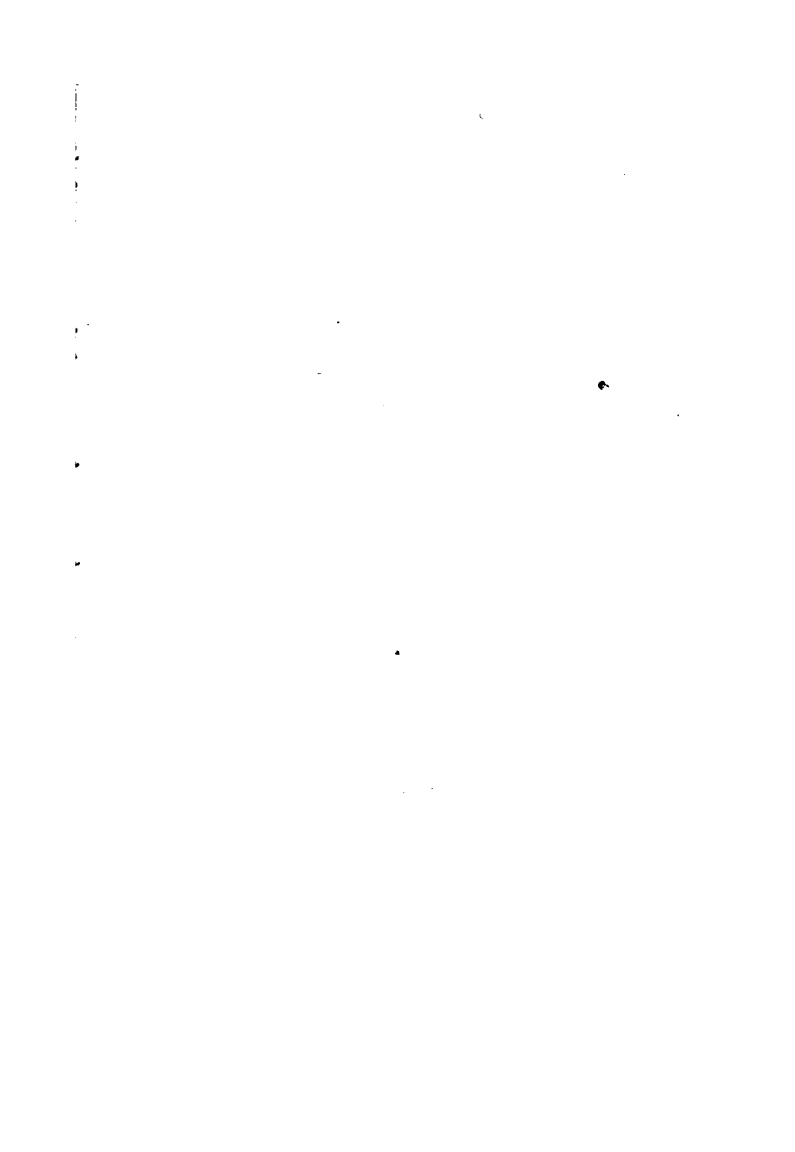
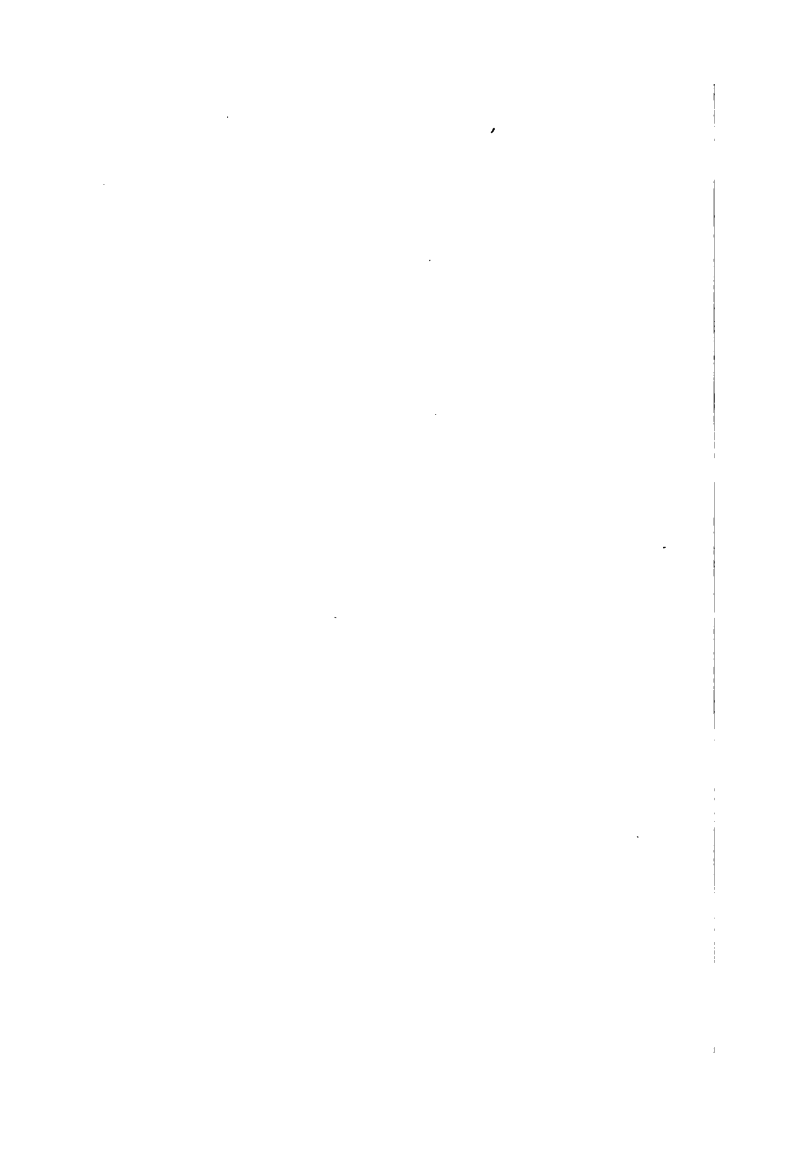
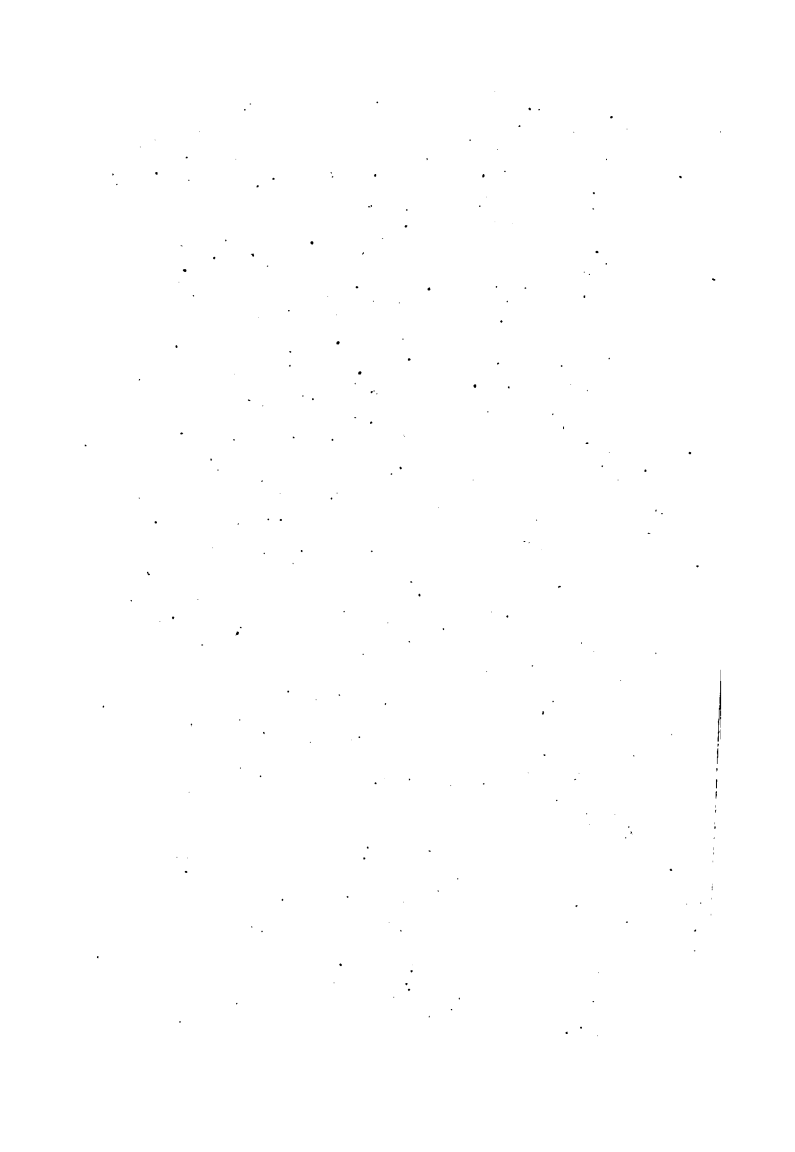
(16) Se sent ona campanna de lontan
l'è a Sant Babila... Sonna on agonia:
pensi... el compiss giust i duu mes doman
che ho vist a San Gregori a mettel via,
l'è comè incœu, de st'ora chi o pocch pu
che sta campana l'ha sonnaa per lu.

(17) Nel *Fuggilozio* del settembre 1855 si notò come, essendo egli amico di tanti letterati, siasi ai suoi funerali esposta una iscrizione men degna; e che « le mortuarie preci non fossero divise che da colleghi notaj e che nessuno de' predetti amici si fosse dato pensiero d'invitare gli uomini di lettere della città », quasi volesser il monopolio del dolore per attestare il monopolio dell'amicizia. Il Cantù si affrettò a scrivere a quel giornale che almen esso vi stette dal principio della mesta cerimonia fino al chiudersi della sua fossa.

GLI EDITORI.

quella di biasimare (18); perchè a far questo basta un po' di malignità e d'itterizia, mentre l'elogio vero richiede e figure fortemente illuminate, e occhio sano, e intelligenza, cioè partecipazione alle virtù del lodato. Adesso è anche troppo se con adulazione o miopia facciamo delle fotografie. Del Grossi però un bel ricordo resterà nel cuore di quanti il conobbero, e un durevole ed esteso preparatene voi, caro amico, presentandocelo come uomo che scrisse sempre d'amore, eppure i suoi libri possono darsi a qualunque fanciulla; non blandì i vizj per farsi perdonar gli ardimenti; poeta vernacolo, nè insultò ai santi nè piaggiò ai fanti; ricordò che la fantasia è buona come ricamo, non come fondo dell'arte e della vita; se non salì fin al punto ove si diviene autorità, resterà esempio non solo di letterato illustre ma di letterato galantuomo. Aggiungerete che, quantunque scrittore, e buon patriota, e condannato alla gloria, visse felice, poichè ottenne amore e lo ricambiò.

(18) « L'art d'admirer, voilà la grande œuvre de la critique, et non pas l'art de blâmer et de censurer.
SAINT MARC GIRARDIN.

FINE.

BIOGRAFIE PUBBLICATE:

1. **Vittorio Emanuele II**
2. **Napoleone III**
3. **Giuseppe Garibaldi**
4. **Camillo Cavour (doppio)**
5. **Bettino Ricasoli**
6. **Luigi Carlo Farini**
7. **Gio. Batt. Niccolini**
8. **Terenzio Mamiani**
9. **Santorre di Santa Rosa**
10. **Daniele Manin**
11. **Giuseppe Demaistre**
12. **Emilio Dandolo**
13. **Leopoldo II**
14. **Francesco IV e V**
15. **di Modena (doppio)**
16. **Massimo d'Azeglio**
17. **Gian Dom. Romagnosi**
18. **Ferdinando II**
19. **Pio IX**
20. **Antonio Rosmini**
21. **Silvio Pellico**
22. **Vincenzo Monti**
23. **Alfonso Lamarmora**
24. **Gius. Luigi Lagrangia**
25. **Enrico Cialdini**
26. **Vincenzo Salvagnoli**
27. **Urbano Rattazzi**
28. **Ruggiero Settimo**
29. **Gabriele Rossetti**
30. **Roberto d'Azeglio**
31. **Cesare Balbo**
32. **Marco Minghetti**
33. **Enrico Tazzoli**
34. **Giovanni Prati**
35. **Pietro Colletta**
36. **Alessandro Volta**
37. **Carlo Alberto**
38. **Federigo Sclopis**
39. **Giovacchino Rossini**
40. **Giuseppe Giusti**
41. **Vittorio Alfieri**
42. **Giuseppe Mazzini**
43. **Ciro Menotti**
44. **Pietro Thouar**
45. **Giovanni Berchet**
46. **Luigi Cibrario**
47. **Vincenzo Gioberti**
48. **Felice Orsini**
49. **Ugo Bassi**
50. **C. Alfieri di Sostegno**
51. **Giacomo Durando**
52. **Giacomo Leopardi**

IN CORSO DI STAMPA

Il Duca di Genova . *per* Cesare Rovighi
Angelo Brofferio . . — E. Montazio
A. Bianchi-Giovini . — Id.
P. Giovacch. Ventura — id.

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Gius. Montanelli
Aless. Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
Bandiera e Moro
Giuseppe Parini
Card. Antonelli
Giuseppe Verdi
Pietro Giordani
L. Carrer
Corsini di Lajatico
Pasquale Galluppi
Gino Capponi
Ugo Foscolo
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
G. Pallavicino
Manfredo Fanti
Antonio Canova
Gabriele Pepe
Pellegrino Rossi
Aless. Lamarmora
Carlo Matteucci
Gustavo Modena
M. D. Torrearsa
G. La Farina
Michele Amari
March. Pepoli
Maurizio Bufalini
Cosimo Ridolfi
Liborio Romano
Nino Bixio
M. Del Carretto
Carlo Boncompagni
Carlo Poerio
Giuseppe Ferrari